

tendenzialmente proletarie.

Il fatto è che la borghesia palestinese deve oggi combattere su due fronti: da un lato contro i residui feudali, ormai liquidati fra i palestinesi, ma ancora presenti nel resto del mondo arabo, dall'altro contro i reali interessi del proletariato. La prima contraddizione ne fa una forza progressiva. I reazionari arabi si sono fatti rappresentare a lungo da gente come il Gran Mufti di Gerusalemme o Shukiri; e hanno usato il popolo palestinese come massa di manovra del tutto passiva. La nuova borghesia palestinese, in quanto portatrice di un diverso modo di produzione, deve contrapporsi agli interessi feudali, che ne ostacolano la crescita; e sul piano politico questa contrapposizione si traduce nel programma di una repubblica indipendente democratica, dove convivono con eguali diritti e doveri popoli con religioni diverse, nel passaggio dalla guerra convenzionale alla guerriglia e alla guerra di popolo. Ma non può permettersi di andare fino in fondo, di lasciare che siano le masse palestinesi a gestire in modo *del tutto* autonomo la lotta, perché in tal caso questa avrebbe inevitabilmente uno sbocco socialista. Ha bisogno del sostegno delle masse, ha anche bisogno che queste vengano mobilitate su obiettivi non reazionari; così può sostenere le organizzazioni politico-militari indubbiamente progressive rispetto al passato, ed è molto abile a mascherarsi dietro parole d'ordine rivoluzionarie. Ma in realtà i suoi obiettivi sono diversi da quelli delle masse dei « profughi » e il risultato è che oggi è in atto una serrata lotta di classe sia in seno alle singole organizzazioni della Resistenza, sia in seno agli organismi unitari in cui tutte queste sono rappresentate. Trattandosi di una lotta interna alle varie formazioni, più che di una lotta tra le une e le altre, essa non sempre trapela in modo chiaro all'esterno; tuttavia è possibile per vari segni ricostruire l'esistenza e i caratteri.

La posizione borghese ha trovato espressione per lungo periodo nella tesi della non esistenza della lotta di classe all'interno del popolo palestinese, ma in seguito alla proposta del piano Rogers e agli avvenimenti che storicamente si sono da allora verificati, sarebbe oggi impossibile sostenere questa posizione. E' vero che tutte le forze della resistenza hanno ufficialmente respinto il piano, ma, anche per voce dell'O.L.P., sappiamo che l'atteggiamento delle varie componenti non è stato del tutto omogeneo: « il comitato centrale ha ugualmente osservato che in seguito all'accettazione delle proposte dell'imperialismo americano, degli elementi palestinesi sospetti e reazionari avevano cominciato a manovrare nei campi giordano-palestinesi allo scopo di seminare la confusione in seno al nostro popolo e di spingerlo ad accettare la liquidazione politica. Alcuni fra questi elementi legati all'imperialismo e al sionismo fanno balenare davanti agli occhi del nostro popolo il miraggio della creazione di uno stato palestinese su di una parte del territorio della Palestina. Questo stato sarebbe, senza alcun dubbio, soggetto al controllo delle soldatesche israeliane ed imperialistiche » (dichiarazione

congiunta delle organizzazioni della resistenza, agosto 1970). E' si riappaia col piano Rogers la vecchia idea della spartizione caldeggiata da U.S.A. e U.R.S.S., dai meno ottusi fra i politici israeliani (1) e da alcuni governi arabi (2), un'idea che vorrebbe salvare capre e cavoli garantendo i confini di Israele pre-guerra dei 6 giorni, dando ai palestinesi un contenuto. Ma non si tratta di una vera soluzione, perché in questo modo resterebbe in vita quel baluardo dell'imperialismo che è lo stato sionista e perché la Palestina « indipendente » che si verrebbe a creare, sarebbe troppo debole per non diventare un satellite di Israele. Cisgiordania e Gaza sono troppo piccole per accogliere tutti i palestinesi; ma, soprattutto, la spartizione di una terra, in quanto divisione di zone di influenza, è una tipica forma di accordo inter-imperialistico. In questo caso le parti contraenti sarebbero, sullo sfondo, l'imperialismo americano e quello sovietico; in primo piano, il sionismo e alcuni esponenti palestinesi, spalleggiati da alcuni governi arabi (soprattutto Rau, Giordania, Libano). Ma quali esponenti Palestinesi? Una simile soluzione è assolutamente al di fuori della logica della guerra di popolo. L'unica soluzione possibile per il proletario o quasi-proletariato palestinese è quella di una Palestina unificata in cui i due popoli convivano, perché questa è l'unica soluzione coerentemente anti-imperialistica; ed è ridicolo definirla « utopistica » dopo che una ventennale politica di rifiuto (dalle due parti) della convivenza in nome di un presunto « realismo » ha messo capo all'attuale vicolo cieco. E' soprattutto questo obiettivo che costituisce, di fatto, la discriminante alla cui luce si possono individuare le varie forze e i vari interessi di classe presenti all'interno del popolo palestinese. E' chiaro infatti che per una parte della piccola e media borghesia, l'idea di un'« equa » spartizione può suonare accettabile, in quanto garantisce quel minimo di territorio su cui basare il proprio sviluppo-sfruttamento.

Questo equivale a dire che una nuova condizione di subordinazione si sostituirebbe a quella attuale: le masse palestinesi, che oggi soffrono per l'oppressione dello stato imperialista di Israele, domani avrebbero un nuovo padrone, un nuovo arbitro della propria esistenza: la borghesia palestinese finalmente affermata nel nuovo territorio. Anche all'interno delle posizioni borghesi, vi sono però contraddizioni che emergono dalla diversa valutazione delle condizioni che verrebbero a crearsi in seguito all'accettazione del piano. Infatti la Cisgiordania è troppo piccola per costituire, da sola, l'infrastruttura territoriale necessaria allo sviluppo capitalistico; e Gaza non è che un fazzoletto di terra. E' anche vero che, una volta concluso il trattato di pace, non potrebbero non esserci, per ragioni non esclusivamente geografiche, rapporti economici di una certa intensità con

Israele (3); e la borghesia palestinese potrebbe ricadere sotto la egemonia di quella israeliana, molto più sviluppata della stessa borghesia araba.

Estremamente complessi sono inoltre i rapporti con le diverse borghesie arabe; se da un punto di vista economico una parte della borghesia palestinese si è ben affermata, altrettanto non si può dire dal punto di vista politico, dove, anzi, la sua presenza è sempre stata un elemento di squilibrio e di non stabilizzazione. Il piano favorisce quindi politicamente i diversi governi arabi che vedono nella presenza di tale borghesia straniera, una minaccia alla loro sicurezza politica; ma sfavorisce molti altri, che, da un punto di vista economico, si vedrebbero minacciati ancor più da vicino dalla egemonia che la borghesia israeliana avrebbe sullo sviluppo industriale di un piccolo e debole stato palestinese. Da un altro punto di vista, il protrarsi della guerra di popolo, con lo sviluppo conseguente della coscienza delle masse palestinesi, non è certo un elemento che la piccola e media borghesia palestinese e, insieme, molti stati arabi vedono di buon occhio.

E' su queste contraddizioni che si misura quotidianamente lo scontro di classe, mentre diventa sempre più chiaro che l'obiettivo della creazione di uno stato palestinese è un obiettivo di carattere socialista nella misura in cui questo scontro vede strategicamente vincente la classe operaia e i suoi alleati. La guida politica rivoluzionaria della guerra di popolo è l'unica garanzia che lo stato palestinese, da democratico e plurinazionale si trasformi in stato socialista.

#### RESISTENZA PALESTINESE E PAESI ARABI

L'inizio della rivoluzione nazionale araba si può far risalire agli ultimi anni del secolo scorso, cioè all'affermarsi della presenza imperialista nel Medio Oriente.

E' attraverso l'analisi del rapporto con l'imperialismo, e del ruolo che esso gioca nelle contraddizioni di classe esistenti all'interno e tra i paesi arabi, che si puntualizzano i momenti di lotta e di cedimento caratteristici di questa incostante e tormentosa evoluzione. In complesso impotente a fermare l'avanzata dell'imperialismo, troppo timida per tendere ad una reale unificazione, la nazione araba ha preferito appoggiare ora uno, ora un diverso paese imperialista, senza tuttavia contestare il significato di fondo dello sfruttamento coloniale e del sottosviluppo conseguente.

Nel periodo tra le due guerre, la resistenza araba è unicamente impegnata a contrastare la dominazione turca, e la sua dirigenza esprime gli interessi di classe dei grandi proprietari, dei capi religiosi, dei grandi com-

mercianti. Così l'imperialismo inglese e francese avranno buon gioco nel soffocare le rivolte popolari in Siria, Giordania, Palestina.

Con l'avvento della seconda guerra mondiale, e con l'inizio della presenza americana, gli interessi e le posizioni della piccola borghesia si affermeranno sotto forma di momenti di contrasto e di contrapposizione agli interessi della grande borghesia, mostrando l'incapacità di direzione politica di questa classe e i suoi profondi legami con l'imperialismo internazionale. Se da un lato l'imperialismo consegue alti profitti sviluppando il capitale locale, e appoggiandosi su interessi e privilegi tradizionali, da un altro svolge un inconsapevole ruolo di unificazione di tutta una serie di forze che lottano per la trasformazione del capitale da privato a nazionale.

Una nuova classe, la piccola borghesia formata da intellettuali, piccoli commercianti, artigiani, che vedono direttamente minacciata la loro posizione economica e politica con la presenza dell'imperialismo, si afferma definitivamente a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, e trova il suo momento politico nella lotta contro il nuovo Stato formato dall'imperialismo internazionale, cioè lo stato di Israele.

Più forte sotto il profilo economico-industriale, questo stato in forte sviluppo rappresenta una continua minaccia, sul piano economico e militare per tutti gli Stati Arabi. Infatti la politica contro Israele e il suo espansionismo diventa la discriminante e la verifica dei reali interessi e posizioni delle varie classi al potere.

Il disprezzo delle leggi internazionali, il punto di forza che Israele possiede verso l'opinione pubblica, l'appoggio sempre crescente degli americani, permettono che in pochi anni un intero popolo venga privato della propria terra e costretto a disperdersi nei vari paesi arabi.

L'esempio del popolo palestinese è un monito e una minaccia costante per tutta la nazione araba.

Negli anni del dopoguerra si hanno tutta una serie di colpi di stato (Egitto 1952; Libano 1952; Siria 1954; Iraq 1958) che vedono una frazione dell'esercito, e la piccola borghesia civile, prendere il potere sotto la spinta delle masse popolari: è questo l'inizio delle modificazioni, più o meno profonde, cui andranno incontro le varie formazioni socio-economiche. Le trasformazioni non hanno, comunque, mai un carattere radicale, né devono essere intese come momenti di costruzione di stati socialisti.

La lotta contro i grandi proprietari terrieri non conduce ad una vera riforma agraria, e questa costituirà sempre un motivo di lotta (Sudan, ecc.) e, d'altra parte, il processo di progressiva indipendenza dal capitale straniero non viene condotto fino alle estreme conseguenze. Il risultato è una serie di stati che lentamente, e in mezzo a forti contraddizioni interne (costante repressione delle rivolte popolari, persistere ed acuirsi del problema dei Curdi in Iraq, nella Siria ecc.), procedono nella costruzione di un capitalismo di stato che non vede al potere le masse proletarie e contadine.

(1) Cfr. Uri Avnery, Israele senza sionismo ed. It. Laterza, Bari 1970.

(2) Discorso del 28-8-1970.

(3) E' nota l'esistenza di un certo volume di scambi commerciali. Ad Amman circolano camion israeliani, facilmente riconoscibili dal modello. Questi mezzi arrivano fino al Giordania con autisti e targa israeliane, cambiando poi gli uni e le altre. Arrivati in Giordania scaricano la merce e ne caricano dell'altra. L'interscambio di merci ha luogo, per la maggior parte, con imprese palestinesi.

Espressione delle grandi incertezze di linea politica di cui soffrono i diversi governi arabi e dell'ambiguità opportunistica dei partiti comunisti, sono da una parte, i frequentissimi mutamenti di direzione e di governo (più formali che reali), e dall'altra il comportamento contraddittorio verso i comunisti e verso i partiti che li rappresentano.

I massacri dei comunisti in Iraq, in Egitto ecc., non impediscono una intesa col partito comunista dell'Unione Sovietica. Anzi, l'alternativa alla dominazione imperialista franco-inglese-americana, viene identificata con l'appoggio dell'U.R.S.S., appoggio, bisogna dire, estremamente concreto, che si sostanzia in massicci aiuti tecnici, militari, in attrezzature sanitarie e scolastiche interamente di provenienza sovietica.

Questo sostegno, però sottopone le forze al governo dei paesi arabi, a pesanti ricatti di natura economico-politica. Si delinea in questo modo una particolarità di sviluppo, di intenti e di obiettivi politici, che non è però abbastanza forte da costituire un momento di omogeneità tra i paesi, Egitto, Siria, Irak che beneficiano e si appoggiano ai sovietici, o un momento di reale discriminante verso i governi sostenuti dall'imperialismo tradizionale.

Ancora una volta il momento chiave è costituito da Israele e dalle ripercussioni provocate nei popoli e nei governi arabi dalle azioni aggressive di questo paese. La linea di demarcazione va vista a partire dalla presenza del sionismo e del suo antagonista principale, la Resistenza Palestinese.

Nonostante l'aiuto russo, infatti, i paesi arabi non sono stati capaci di vincere il sionismo sul campo di battaglia. Questo perché le masse non sono presenti come protagoniste, perché gli eserciti regolari, inferiori tecnologicamente e ideologicamente a quelli israeliani (ben armati non solo di Phantom, ma di identificazione col regime), sono del tutto impotenti a respingere il nemico. Ancora una volta la spinta alla unificazione della nazione araba è costituita dalla pressione delle masse popolari che vedono nella Resistenza non solo un elemento dirompente dell'equilibrio arabo-israeliano (equilibrio mantenuto e voluto dalle grandi potenze USA e URSS), ma anche una concreta speranza per i loro destini all'interno della situazione di oppressione e di sfruttamento che esse vivono nei diversi paesi.

L'«aiuto» sovietico non è stato un elemento di liberazione e di affermazione delle masse popolari: è mutato il padrone, ma il potere è sempre estraneo alla classe operaia e ai suoi alleati, ne è prova il mantenimento della direzione politica piccolo-borghese che agisce sulla testa degli interessi degli arabi e della Resistenza Palestinese.

Il fenomeno della Resistenza Palestinese è molto complesso: i suoi rapporti con i paesi arabi non sono da intendersi come definiti una volta per tutte: il procedere delle contraddizioni che essa stessa induce, la formazione di nuovi schieramenti e la chiarificazione graduale di chi sono gli amici e i nemici del popolo,

contribuisce allo sviluppo e alla chiarificazione delle forze rivoluzionarie strategicamente contrapposte agli interessi delle classi borghesi attualmente al potere nella nazione araba.

Il periodo che va dalla guerra dei sei giorni fino ad oggi può essere giustamente considerato come il terzo stadio della rivoluzione araba. Esso vede il fallimento della direzione piccolo-borghese e un risveglio generale della coscienza delle masse. La soluzione della questione palestinese, e tutta la questione stessa, non è un momento che procede isolatamente, ma comportando e richiedendo chiare posizioni politiche da parte di tutti i governi, è un momento internazionalizzante, unificante e discriminatorio al tempo stesso. Esso dipende dallo sviluppo della rivoluzione araba non meno di quanto quest'ultima dipenda dall'evolversi degli avvenimenti e dei mutamenti politici prodotti dalla resistenza stessa.

Poiché il popolo palestinese è oggi, come altri popoli (Vietnam, Laos, Cambogia, Brasile, Africa, ecc.) il centro delle lotte anti-imperialiste a livello mondiale, le sue scelte politiche e militari sono destinate a coinvolgere e a far crollare equilibri anche secolari.

Questa evoluzione deve essere vista strategicamente, e non sulla base di avvenimenti contingenti che possono alterare una chiarezza di analisi. In questo senso bisogna vedere le diverse prese di posizione dei paesi arabi. Esiste oggi un fronte politico che è più decisamente schierato con i palestinesi: Yemen del Sud, lotte di liberazione nel Dofhar, lotte di liberazione del popolo Curdo, lotte di liberazione nella zona del Libano sud. Queste lotte in cui le masse popolari sono coinvolte nella direzione politica, ed hanno espresso una linea marxista-leninista legata (Yemen sud e Dofhar) alla esperienza della Cina rivoluzionaria, costituiscono un appoggio politico senza riserve alla resistenza palestinese. Esse costituiscono il retroterra ideologico, anti-feudale, anti-imperialista, anti-nasseriano e anti-revisionista della rivoluzione palestinese, è l'esempio concreto della non utopica trasformazione di una lotta di liberazione nazionale nella lotta per il socialismo.

E' d'altra parte vero che condizioni di lontananza geografica, quasi di isolamento (tra lo Yemen del sud, il Dofhar e la Palestina vi è l'enorme stato reazionario dell'Arabia Saudita), non permettono che l'appoggio politico si concretizzi, oggi in appoggio e sostegno materiale. In questo senso una parola decisiva può dunque esse detta da quei paesi che, sganciati in qualche modo anche se non completamente dall'imperialismo, costituiscono il retroterra naturale della lotta del popolo palestinese. L'evoluzione di queste alleanze, le varie prese di posizione, l'appoggio concreto e militante che i governi arabi possono fornire ai combattenti, sono condizioni che dipendono esclusivamente dalla spinta interna delle masse.

E' anche vero che paesi come la Siria, l'Iraq, l'Algeria, o altri che sono sembrati ultimamente più vicini alla lotta palestinese sono lacerati da contraddizioni

interne e da legami ancora forti con il capitale internazionale che frenano oggettivamente l'appoggio alla lotta rivoluzionaria. Come dimostrano gli avvenimenti dell'ultimo colpo di stato in Siria del 17 ottobre, che vede l'ala moderata, anti-interventista prendere il potere; il non consolidamento dell'ala sinistra del baath iracheno, le sue contraddizioni interne e le ambiguità politiche in cui si dibatte la borghesia statale (verso l'esercito e verso le minoranze nazionali); la via democratico-piccolo-borghese dello sviluppo della rivoluzione algerina, la piccola borghesia nazionale al governo dei vari paesi arabi soffre di una debolezza endemica che si manifesta in oscillazioni e incoerenze verso la situazione interna e internazionale.

Gli ultimi avvenimenti: piano Rogers, attacco di Hussein, hanno ulteriormente chiarito come tutti i governi arabi non esprimano neppure lontanamente gli interessi delle masse, mentre testimoniano che lo sviluppo impetuoso delle contraddizioni costituisce il momento decisivo verso un'unità araba che sia l'unità di tutte le forze popolari.

Gli interessi americani che condizionano la politica interna ed estera di paesi come il Kuwait, la Giordania, il Libano, l'Arabia Saudita determinano uno schieramento che non può esprimersi a favore della resistenza palestinese; gli interessi di capitalismo di stato e di imperialismo che sottostanno all'appoggio sovietico di paesi come la Siria, l'Iraq, l'Egitto accomunano strategicamente queste potenze nella direzione dell'annientamento politico e militare della resistenza, come è stato dimostrato, per i primi, dalla richiesta di « piano di pacificazione » e per i secondi, dalla richiesta (Egitto) e per l'accettazione di fatto (Siria, Iraq) del piano stesso.

Nonostante le difficoltà di isolamento e i tentativi di affossarne le lotte, la rivoluzione araba non sembra essere sconfitta: la milizia popolare giordana, creata dopo l'attacco di Hussein, la presenza nei feddayn di forze di tutti i paesi arabi, le manifestazioni politiche in appoggio alla lotta palestinese, per altro repressi dai diversi regimi arabi, testimoniano a favore di una maturazione di coscienza e di un impegno rivoluzionario attivo delle masse arabe.

Poiché l'esistenza di Israele è il dato concreto su cui tutte le forze devono misurarsi, e poiché né il nazionalismo arabo, inteso nell'accezione di destra, né il social-imperialismo, in quanto forze estranee agli interessi di classe del popolo arabo, hanno la possibilità di sconfiggere fino in fondo il sionismo, è nel collegamento resistenza palestinese-popoli arabi la miccia rivoluzionaria in grado di far esplodere tutto il Medio Oriente.

Impedire la saldatura masse arabe-resistenza palestinese è un obiettivo comune a tutti, dagli israeliani, agli americani, ai sovietici, ai governi arabi.

Questo obiettivo è però molto contraddittorio e pericoloso: l'annientamento della resistenza è infatti contrario agli interessi della piccola borghesia nazionalista e ai sovietici, poiché in questo modo sionismo e imperialisti americani si troverebbero improvvisamente pa-

droni della situazione Medio-orientale. La conseguente crisi in cui si dibatte la piccola borghesia nazionalista non può trovare una soluzione al suo interno, né appoggiandosi ancora di più all'U.R.S.S.: il dato di fondo è sempre più chiaramente la spinta delle masse. Tutti gli avvenimenti storici, dal dopoguerra ad oggi, che hanno travagliato il popolo arabo, testimoniano in modo inequivocabile che l'unità araba non si fa senza il consenso delle masse e senza la direzione politica del proletariato e dei suoi alleati.

**Forze che accettano il piano Rogers:**

Egitto	Libia
Giordania	Arabia Saudita
Israele	Sudan
Libano	Kwait

**Forze che respingono il piano Rogers:**

Algeria	Siria
Iraq	Yemen-Sud

Durante l'attacco di Hussein, la Siria ha fatto avanzare le sue truppe in difesa della resistenza. Dopo circa 48 ore le ha ritirate sotto pressione sovietica.

Durante le discussioni sul piano Rogers, l'Iraq aveva più volte minacciato di far intervenire i suoi 10.000 armati a fianco della resistenza. Durante i massacri in Giordania, non un solo soldato si è mosso.

**PAESI ARABI**

EGITTO:	capitalismo di Stato sostenuto da capitale sovietico.
LIBANO:	capitale locale e americano. (Zona del sud controllata dalle forze popolari).
SUDAN:	capitale nazionale; presenza di capitale francese.
GIORDANIA:	capitale locale, forte presenza di capitale americano; presenza di capitale israeliano sotto forma di scambi commerciali.
LIBIA:	inizio di nazionalizzazione; presenza di capitale inglese e italiano.
KWAIT:	capitale locale; forte presenza di capitale americano.
ALGERIA:	capitalismo di Stato; presenza di capitale francese.
SIRIA:	capitalismo di Stato; presenza di capitale anglo-francese, americano e sovietico.

IRAQ:	capitalismo di Stato; presenza di capitale franco-inglese e americano.	C.L.A.P.:	comando armato di liberazione della Palestina: comando militare unificato della Resistenza.
AR. SAUDITA:	capitalismo in fase concorrenziale; forte presenza anglo-americana.	AL FATH:	organizzazione politica maggioritaria, strutturata come movimento di massa, con a capo Arafat.
YEMEN SUD:	repubblica democratica popolare.	AL ASSIFA:	organizzazione militare di Al Fath.
DOPHAR:	occupazione del fronte democratico di liberazione.	O.L.P.:	gruppo politico ricostituitosi dopo la espulsione di Shukeiri.
KURDISTAN:	il popolo di questo paese è disperso in una zona che comprende una parte dei seguenti paesi: Turchia, Siria, Iraq, Iran, URSS. Esistono forze rivoluzionarie costituite in un Fronte di Liberazione.	F.P.L.P.:	fronte popolare di liberazione palestinese, con a capo Abbache; uscito nel 1968 come ala destra dall'F.P.L.P.
RESISTENZA PALESTINESE		F.P.D.L.P.:	fronte democratico di liberazione palestinese con a capo Hawathmeh; uscito nel 1968 come ala sinistra dall'FPLP.
O.L.P.:	organizzazione per la Liberazione della palestina: organizzazione politica generale della resistenza. Presidente Arafat.	SAIKA:	organizzazione politica dipendente dal Partito Baath siriano.
			Altre organizzazioni minori.



## DIBATTITI E INTERVENTI DEL PUBBLICO

### DIBATTITO DI MALESCO (22-5-1971)

#### *primo intervento*

In tema della Resistenza palestinese, va ricordato quello che diceva Che Guevara nel discorso di Algeri, sui prestiti concessi dai paesi socialisti ai popoli sottosviluppati a un tasso inferiore al tasso che solitamente veniva fatto dagli americani, ma che era sempre un tasso alto per i paesi sottosviluppati. Che Guevara diceva che bisogna che i compagni dei paesi socialisti capiscano che non possiamo sostenere questi tassi: continueremo ad impoverirci sempre di più. Mi sembra che tutti i prestiti che l'Unione Sovietica ha fatto anche all'Egitto sia a un passo che è intorno al 3%, e il reddito medio annuo dell'Egitto è del 3%. Ora tutto il reddito dell'Egitto va a pagare gli interessi dei prestiti che gli vengono fatti anche da paesi che riteniamo socialisti, che almeno io, sino a ieri, ritenevo socialisti. Voglio dare una testimonianza. Abbiamo sentito che un eroe dell'aria siriano (era il pilota che aveva abbattuto un gran numero di aerei israeliani) era stato invitato a una conferenza stampa dopo che aveva abbattuto degli aerei ed era particolarmente fuori di sé e addolorato perché in questa battaglia era morto il suo più caro amico. Ha spiegato come loro conducevano la battaglia: « La nostra tattica è questa qui. Noi mandiamo avanti i MiG 17 a una quota di 2-3000 metri. Noi stiamo su a 7-8000 metri. Gli aerei israeliani attaccano i MiG 17 e noi scendiamo dall'alto sugli aerei che attaccano i nostri compagni, e riusciamo senz'altro a abbatte ne qualcuno. Siamo costretti a questa tattica perché abbiamo degli aerei meno veloci e meno potenti degli aerei israeliani. Colgo questa occasione », dice il pilota, « per denunciare pubblicamente questo fatto: i sovietici hanno i MiG 30, mentre noi abbiamo solo i MiG 21, e siamo costretti a sacrificare la vita dei nostri compagni per poter cogliere qualche aereo israeliano. » Questa testimonianza diventa drammatica: due settimane dopo, questo pi-

lotta è stato mandato fuori con i MiG 17 davanti, ed è morto. Vorrei riallacciarmi poi al fatto che già nella Resistenza i garibaldini, i comunisti portavano avanti una linea di lotta popolare, anche se non tutto il CLN, anche se non tutto il gruppo dirigente comunista era d'accordo su questa linea, e che già allora ci fossero degli scontri. Ad esempio, qui nella repubblica di Domodossola. Moscatelli ha voluto parlare in piazza, ha voluto entrare in Domodossola, quando si è presentato non lo volevano far entrare, non lo volevano far parlare. Ha detto: « Sentite: se volete farmi entrare, entro. Se no, entro lo stesso. E davanti mando i garibaldini, naturalmente. » E ha parlato poi in piazza.

E, cioè, c'era veramente da parte dei fazzoletti verdi e fazzoletti azzurri, una vera distinzione tra le formazioni, che oggi vediamo che era veramente una distinzione di classe. In quel periodo hanno lasciato la vita molti nostri compagni. E l'hanno lasciata per un ideale che noi ancora oggi, dallo spettacolo della nostra esistenza quotidiana, non abbiamo raggiunto. I padroni esistono ancora. I nostri compagni che lavorano in fabbrica ne sanno qualcosa. Sanno quanto è difficile organizzare una lotta operaia, quanto sia difficile portare avanti la lotta operaia, quanto in questo momento si verifichi una certa crisi degli organismi che fino adesso ci hanno permesso di portare avanti la classe operaia: il sindacato soprattutto in fabbrica, e il PCI come l'organizzazione che dovrebbe collegare la lotta operaia alla lotta rivoluzionaria, se dobbiamo arrivare a quegli obiettivi per cui son morti i nostri compagni. Su questo potremo cominciare a discutere, questo è il tema. Qui ci sono molti frontalieri, qui c'è addirittura un grosso responsabile dell'organizzazione dei frontalieri autonoma. Si può continuare a chiedere al ministero, al governo dei padroni, che faccia i nostri interessi, oppure dobbiamo cercare di organizzarci nel modo più giusto, per cercare noi di fare qualcosa che rompa questo sistema, questo tipo di organizzazione che non ci permette di portare avanti le nostre lotte nel modo che riteniamo giusto? Qui si dice: ecco, bisogna fare una lotta prima col sindacato e col partito. Assolutamente non credo sia questo che voglio dire. Voglio dire che il sindacato se serve agli operai va bene, se non serve bisogna che gli operai impongano al sindacato quelle cose che deve fare. L'Unione frontalieri è nata, è autonoma, ha fatto qualcosa, serve ai frontalieri. Se non serve, i frontalieri si organizzano e fanno qualcosa d'altro. Faccio questo intervento, un po' provocatorio, appunto perché mi sembra che dal tipo di spettacolo che abbiamo visto stasera ci sono temi che sono venuti alla ribalta che non si possono lasciar lì. Dobbiamo pro-

nunciarsi: deve pronunciarsi il compagno che è responsabile dei frontalieri, il compagno comunista, e tutti coloro che si sentono partecipi degli argomenti che sono qui stasera. Dovrebbero dire qual è il modo, le perplessità che hanno, quello che vorrebbero fare, quello che è nascosto dentro di loro che vorrebbero tirar fuori, e che forse non tirano fuori perché si sentono soli perché non sono organizzati.

#### *secondo intervento (giovane svizzero)*

Sono un compagno svizzero, e appartengo al gruppo « Lotta di classe ». Forse qualcuno di voi ha visto il giornale che noi pubblichiamo e diffondiamo in Svizzera. Noi non siamo contro i frontalieri che cercano di affrontare questa loro questione particolare in Italia, facendo pressioni di vario tipo, in diverse direzioni. Però riteniamo che i frontalieri, come del resto in qualsiasi altro posto del mondo gli operai, per avere una forza si debbano organizzare innanzi tutto in fabbrica. Si parte dalla fabbrica — e la fabbrica è dove poi riusciamo a portare avanti il lavoro politico e avere una forza sufficiente — ed è lì che bisogna cominciare il lavoro politico.

Noi appunto là in Svizzera, cerchiamo nelle fabbriche dove lavorano essenzialmente frontalieri — perché sappiamo che i frontalieri sono il 70% della classe operaia impiegata in Ticino particolarmente, e ce ne sono molti che vanno sin nel Vallese — cerchiamo in queste fabbriche, quasi essenzialmente coi frontalieri e coi pochi svizzeri con i quali riusciamo a entrare in contatto, di organizzare dei gruppi all'interno della fabbrica, che riescano a portare avanti quel lavoro che i sindacati, specialmente in Svizzera, non fanno assolutamente più. In Svizzera, e tutti i frontalieri lo sanno, ci troviamo di fronte a un sindacato che di fatto è un gruppo di persone che se non sono pagati dal padrone, per lo meno la pensano nello stesso modo. La pensano come il padrone, e cercano in tutti i modi di pianificare non già le possibilità di organizzazione operaia, ma la struttura capitalistica dello Stato. Cercano di razionalizzarlo: quella pagliacciata della partecipazione, che se non ne avete sentito parlare ne sentirete presto parlare. In contrapposizione a questo sindacato, cerchiamo di organizzare all'interno delle fabbriche dei nuclei che siano capaci di gestire una lotta contro i padroni, in Svizzera inizialmente. Perché questo è il punto fondamentale secondo noi. Solo quando ci sarà l'organizzazione in fabbrica sufficientemente forte, questa organizzazione potrà estendersi a tutti gli altri problemi, anche quelli sociali, anche quelli del-

l'alloggio, ecc. e conquistarsi quella soddisfazione dei bisogni essenziali che però non è ancora possibile. Sono un po' confuso per emozione. Scusate; termino qua.

#### *terzo intervento (donna)*

Io volevo rispondere al frontaliere che aveva parlato prima, perché anch'io ho lavorato in Svizzera, anche se soltanto per cinque mesi. Poi siccome non ce la facevo più, sono uscita, e adesso ho trovato un lavoro in Italia. Noi non ce l'abbiamo con l'associazione dei frontalieri, perché è autonoma, creata dai frontalieri stessi. Però, per prima cosa, noi non dobbiamo dire soltanto: siamo in Svizzera, adesso dobbiamo cercare di far valere i nostri diritti in Svizzera. Prima cosa dobbiamo cercare di combattere lo Stato italiano. Noi dobbiamo cercare di trovare lavoro in Italia, perché siamo italiani.

Nei volantini che io ho letto si parlava della pensione, di tutti i diritti che dovevano avere i frontalieri — cosa giusta. Però non si faceva mai un discorso concreto, cioè un discorso politico nei confronti del governo italiano, per lavorare in Italia. Il secondo punto è quello che dobbiamo cercare di avere in Svizzera gli stessi diritti che hanno i lavoratori svizzeri: tutte quelle cose che non ci sono, la pensione... quelle cose lì. E un'altra cosa volevo dire. Tu prima hai detto che da sei anni si fanno riunioni e assemblee per cercare di ottenere qualcosa. Però in questi sei anni, la prima assemblea che avete fatto e l'ultima son sempre la stessa cosa. In quanto voi vi rivolgete sempre ai deputati, agli onorevoli. All'ultima assemblea si è detto: i frontalieri devono fare degli interventi brevi e concisi, in modo che gli onorevoli possano parlare. Ma, dico, sono gli operai che devono parlare, non gli onorevoli, eh!?

#### *quarto intervento (frontaliere)*

Prima di tutto voglio precisare una cosa, alla quale tengo molto, tanto per non far confusione. Sono un rivoluzionario. Lo sono per classe, e per convinzione. Ma per essere un buon rivoluzionario, mi sembra che dalla realtà non dobbiamo mai distaccarci. Voglio dire alla signorina (alla compagna se forse preferisce, credo senz'altro) questo: fare l'esperienza di cinque mesi di frontaliere, se puoi dire: « Tanto il lavoro io lo trovo anche qui in Italia. » Te l'ho sentito dire

anche un'altra volta che tanto te ne fregavi, perché intanto cercavi di venire in Italia per insegnare. Giusto il tuo discorso, per parte tua personale. Ma io te l'ho detto prima e ci tengo a precisarlo: credo di essere un rivoluzionario per convinzione, e lo sono per classe. Però cerchiamo compagni di avere un minimo di realismo. Ed è quello che non tutti possono dire, come la compagna qui ha detto: « Tanto anche se mi licenziano, vado in Italia a lavorare. » Proviamo a dirlo a tanti padri di famiglia, che se alla fine del mese, se il conto non torna... essere rivoluzionari è giusto, è bello, si deve essere rivoluzionari, ma ci vuole la realtà delle cose. Un momento fa, ho sentito criticare l'Unione dei frontalieri. E sono d'accordo, e ve lo dico — e ne faccio parte. Sono d'accordo che l'Unione dei frontalieri deve prendere delle posizioni ben decise, decidere in modo definitivo e senza rimandare alle calende greche delle forme di lotta che incidono in qualche cosa. E su questo sono d'accordo — non vi dico di no. [applausi] No, no, no, non cerco l'applauso, voglio solo precisare ben chiaro le cose. Perché io sono un operaio, non parlo dei problemi degli altri, parlo di quelli che sono i nostri problemi — e uno sono anch'io: non ho fatto il frontaliere né un mese né cinque mesi, ma undici anni, tanto per dire. E non ho fatto sempre il frontaliere. Ci son stato là a mangiare i rospi di chi magari diceva in lingua francese (scusate se non lo dico bene, ma visto che si è in maggioranza studenti, voglio dire che anche se faccio l'errore mi comprenderanno bene), dicevano: « *Il ne veut pas d'étrangers à moi pays.* » Allora dico: l'ho annusata molto meglio di chi c'è stato cinque mesi o di meno, o se ne frega se lo buttano fuori. Però per essere dei buoni rivoluzionari bisogna ricordarsi questa realtà, che in Svizzera non c'è soltanto chi se ne frega di questo. C'è anche gente che magari l'alternativa non ce l'ha.

C'è anche gente che alla fine del mese fa già il conto malamente con quello là, lo stipendio che prende. Prova a dirgli: « Son d'accordo, si deve fare quello, si deve fare altro »... ma ci vogliono anche le condizioni per farlo. L'Unione frontalieri è giusto criticarla, però l'Unione frontalieri l'abbiamo costruita noi operai con la nostra ignoranza da scuola elementare. Perché nessuno ci ha aiutato, nemmeno chi in questo momento critica. Noi non diciamo: la lotta non si deve fare. Sia ben chiaro: la lotta la vogliamo e la dobbiamo fare, sia ben chiaro. Qui si arriva al dunque, in modo più semplice. Sapete la mia intenzione cosa sarebbe? Di fare un bel blocco alla frontiera, di non lasciare neanche passare più un cane. Farne parlare tutti finché si svegliano, se non si svegliano ne faremo delle altre anche più grosse.



Però di tanti che han parlato qua, sarei molto felice della partecipazione, ma quel giorno che faremo una manifestazione di questo tipo, quanti ne troveremo?

Il problema è questo: gli operai li vedono una volta tanto. Qua è bello, a veder Dario Fo ci vengo anch'io, ma, accidenti, è anche divertente oltretutto, oltre che istruttivo. È anche divertente, ma delle volte, lì, non è divertente. Nelle fabbriche svizzere, o sui cantieri edili dove lavoro io... Un momento fa, un compagno di « Lotta di classe », un giornale che ho già letto molte volte, diceva di organizzare la lotta di fabbrica in Svizzera. Compagni, io ci ho provato, ad esempio per le piccole cose. Ad esempio magari, là ci sarebbe un'indennità di cantiere quando piove. Non c'è mai nessuno disposto, specialmente gli svizzeri, e questo mi dispiace. Vuol dire che la coscienza di classe c'è ancora meno che di qua. Son più tradizionalisti — mi dispiace dirlo per quei pochi compagni che hanno una preparazione — ma è una realtà. Quando vuoi fare una lotta, devi fare un po' il conto con quanti ce n'hai davanti. Allora loro hanno messo per prima cosa di fare la lotta di fabbrica in Svizzera. Molti compagni che io conosco, miei amici e compagni... sí, i titoli sperimentali saranno andati bene per loro, però loro non ci hanno rimesso niente, e gli altri son filati in Italia. Non sarebbe meglio fare una bella manifestazione qua? Perché purtroppo noi come frontalieri non abbiamo solo problemi sul posto di lavoro, come se fossimo qua a lavorare. Abbiamo problemi in Svizzera, perché lavoriamo lì; abbiamo problemi in Italia, perché siamo italiani, perché noi saremmo i cosiddetti « italiani di notte », e buonanotte. L'Unione frontalieri, è vero, in questo momento sembra proprio che siamo in letargo. Però l'ho detto prima: credo che quello che abbia studiato di più fra noi, non so se ha fatto le medie, credo proprio che abbia fatto solo la quinta elementare. Non si ha la capacità di fare di più delle volte, e si commettono gli errori — magari quello che un momento fa è stato fatto ad esempio. Quello che alle assemblee i rappresentanti del comune di Domodossola venivano. C'era qualcuno del PLI che non gliel'ho mica chiesto io, poteva stare anche a casa sua. Comunque c'è venuto, avrà sentito le nostre ragioni, i nostri torti dal suo punto di vista, e via. Non è che noi non vogliamo farle quelle lotte lì, però prima di tutto dobbiamo organizzarci. Noi, per fare l'Unione frontalieri, non abbiamo impiegato tre giorni, non siamo un partito o un sindacato nazionale. Siamo noi i frontalieri, non abbiamo fatto... qualcuno ha detto « comitato frontalieri », come se fosse Saragat e Moro e Fanfani e tutti gli altri a dirigerlo.

#### *quinto intervento (studentessa)*

Io sto preparando la tesi sui frontalieri, quindi posso parlare il più obiettivamente possibile senza scalmanarmi, perché sono stata frontaliera e lo sono ancora. Posso informare chi non sa che categoria siano i frontalieri, e in che guai si trovino, sia in Italia che in Svizzera. Si considera il lavoro dei frontalieri, prima dei comitati autonomi e adesso dell'Associazione nazionale, come un lavoro allo stesso livello, senza la minima maturazione politica. I primi volantini che son stati fatti, le prime rivendicazioni riguardavano soprattutto l'orario dei treni e le facilitazioni per raggiungere i posti di lavoro. Cioè, erano rivendicazioni puramente spicciole, a livello umanitario, a livello veramente di chi sta fuori tredici-quattordici ore, però considera il posto di lavoro in Svizzera come il posto di lavoro in Italia, o quasi. Terminavano con una specificazione: « Vogliamo tornare a lavorare in Italia perché siamo italiani. » Però solo pochi compagni che erano veramente impegnati nella lotta prima ancora che nascesse, erano veramente coscienti del significato di questo rientro in patria come compagni, come lavoratori, e non come richiamati a un posto di favore. Ultimamente all'assemblea in cui si è costituita l'Associazione nazionale, hanno applaudito tutti — erano circa 450. Io conosco quasi tutti quelli dell'Ossola, conosco anche altri del Varesotto. Non erano tutti comunisti, di comunisti ce n'erano 150-200. Gli altri erano dei lavoratori che avevano gli stessi problemi dei nostri compagni comunisti. Non c'era nessunissima differenziazione. Hanno applaudito tutti, e hanno fondato la loro associazione, per combattere il governo. Cioè, hanno preso veramente coscienza, si son resi conto che la colpa non era della Galtarossa nell'Ossola perché ha chiuso lo stabilimento di Varzo, o non era la colpa della Montecatini perché ha ridotto da 200-250 a 75 gli operai, o del padrone Tizio, Caio, Sempronio. Ma la colpa era veramente soltanto della politica economica italiana e della classe dirigente. Questa è stata capita non dai comunisti soltanto, ma da tutti i frontalieri. L'altro problema importante è che non si può dire al frontaliere: « Organizzati in Svizzera a lottare », quando il frontaliere, come tutti i lavoratori svizzeri, è vincolato anno per anno al benservito del padrone. In Italia fino al 1945 c'era il benservito: il benservito fascista. Cioè, non si poteva andare in una fabbrica se il padrone non diceva: questo operaio è stato buono, autorizzo un altro padrone a prenderlo. A prenderlo, come al mercato le galline, o che le nostre contadine portavano giù la gerla con le frutta. Stessa cosa: sei stato bravo, quindi puoi essere riassunto, o da me o da

un altro. Non sei stato bravo: crepa di fame. In Svizzera è la stessa cosa. La pagano gli svizzeri, ma non tanto gli svizzeri, quanto gli italiani. I nostri lavoratori, sia frontalieri che annuali e stagionali, sono vincolati giorno per giorno a questo contratto così veramente univoco. Se fai il bravo ti riassumo, se no ti sbatto fuori. Fuori significa in Italia, dove non è una persona, dove non sono cinque persone a non trovare lavoro, ma sono 50.000 frontalieri, forse 60.000 perché i dati non sono certissimi. A parte il fatto che per avere i dati non andiamo a cercarli in Italia, ma andiamo a cercarli in Svizzera dove c'è una polizia dello straniero, anticostituzionale, perché mentre ogni cantone ha la propria polizia, ce n'è invece una sola, nazionale, che riguarda proprio gli stranieri. Ti controllano da quando entri a quando esci, cosa fai, vieni controllato in qualsiasi momento della giornata e tutto viene segnalato al padrone. Il padrone contemporaneamente segnala come ti comporti in fabbrica alla polizia dello straniero. Quindi sei veramente sorvegliato a vista. Un controllo speciale, soltanto per l'italiano o per il greco o lo spagnolo. Per lo svizzero, no. Il problema dei frontalieri è anche di come organizzarsi in fabbrica quando non ti danno la qualifica. Quando tu entri con una qualifica già italiana riconosciuta anche in Svizzera, allora entri operaio qualificato e ci resti, e fai anche carriera — anche se non sarai mai un capo, perché il capo dev'essere sempre uno svizzero. Se invece entri come assistente, cioè come apprendista, ma non hai il certificato di apprendistato svizzero, non ti verrà mai riconosciuto. Hai il diritto, il dovere di lavorare nella fabbrica svizzera, però non hai il diritto di frequentare il corso di specializzazione interno alla tua fabbrica, perché sei italiano. Quindi non ti potrai mai qualificare. Questo vuol dire che entrare come apprendista a vent'anni, significa uscirne sempre come apprendista a 60-65 dalla fabbrica svizzera. A questo punto hai anche la minaccia del licenziamento, non solo la non-qualifica, ma il licenziamento. Sempre.

Il frontaliere si è deciso: ha denunciato la Convenzione fatta dal nostro governo nel 1964, che prevede soltanto lo stagionale o l'annuale. Non prevede il frontaliere, e per giunta è stato fatto come ha voluto la Svizzera — ma non è stata solo la Svizzera a volerlo, è stato anche il nostro governo. Ed è questo che il frontaliere ha capito: che non basta combattere il padrone italiano.

### *sesto intervento (operaio)*

Io sono un operaio che, per sfortuna, ho avuto la possibilità, no, l'eventualità di poter vivere tre anni e mezzo quasi nei paesi arabi. Perciò queste storie io le so, e non voglio nemmeno raccontarvi di questo. Ma voglio dirvi questo. Appena tornato dalla prigionia o dal militare, mi sono iscritto al PCI. Io mi ricordo che venti-venticinque anni fa il nostro Comitato Centrale faceva una determinata politica. Appena venuto a casa, mi son dato da fare, ho fatto il sindacalista per quasi venticinque anni. E allora il PCI e anche i funzionari sindacali mi insegnavano una determinata politica. Ci dicevano: « Noi ci battiamo, noi dobbiamo lottare, ci dobbiamo sacrificare, per poter domani avere la possibilità della gestione della fabbrica. Cioè, gli operai devono avere la forza e l'intelligenza per gestire le fabbriche. » Questo non solo, ci diceva anche: « Gli operai devono gestire le fabbriche, e i contadini devono gestire le terre. » Mi pare che da qualche anno a questa parte... Devo ammettere onestamente che io volontariamente ho detto: io aderisco al « Manifesto », ho pagato la tessera del « Manifesto », non son più un comunista nel senso attuale, sono un comunista del « Manifesto ». Io vorrei fare questa critica, questa osservazione perché tutti i compagni che ancora aderiscono e pagano la tessera del PCI facciano una scelta chiara! Diciamo, noi che siamo vecchi e voi altri che siete giovani, noi che siamo vecchi che per vent'anni ci siamo battuti con lo spirito o almeno la finalità di arrivare a gestire noi operai le fabbriche e i contadini le terre, oggi il nostro Comitato Centrale cosa ci dà in prospettiva? A me pare che abbia cambiato sostanzialmente tutta la forma, tutta la sostanza del comunismo. E ci dicono: « Beh, noi ci siamo convinti... » Loro, perché loro, certamente che loro alla Camera e al Senato, loro il socialismo se lo son fatti! Perché tra di loro, alla Camera e al Senato, lo stipendio se lo son fatto da socialisti, loro. Loro. Ma agli operai, no! Agli operai sono rimaste le classi, le discriminazioni!

Io per caso ho avuto la sfortuna di essere un operaio specializzato, prima; e attualmente non lo posso più fare perché in acciaieria, certamente in acciaieria non sempre ci si può lavorare per trent'anni. Io non l'ho potuto fare, oggi ho dovuto rinunciare e son diventato un operaio di terza categoria. Perciò, io non solo non ho raggiunto il socialismo, ma quasi quasi son diventato non so che cosa, un manovale. Comunque c'è questo: il nostro Comitato Centrale per dire comunista, per loro si son fatti il socialismo, ma per gli operai non si preoccupano. Oggi dicono: « Beh, per raggiungere il comunismo

la rivoluzione non si può fare, perché sarebbe una cosa ingiusta, e poi chi ci va di mezzo, ci perdiamo la vita.» Specialmente loro si preoccupano della loro vita, perché non pensano mica alla nostra. Pensano alla loro, della nostra non si preoccupano. Ma allora il comunismo come lo facciamo? Chiediamo loro: come volete fare questo comunismo? « Mah, si può fare a tappe. » Un po' come il giro di Francia, no?, vince Merckx... Ma, dicono: « È probabile che oggi io possa vincere una tappa. » Ma il giro chi lo vince? Io penso che andando di questo passo, il giro lo vince Agnelli, lo vince Pirelli... [applausi] Il giro lo vincono loro! E noi sí, potremo vincere qualche tappa, ma questa tappa ci porterà indietro di cento anni nel corso della storia. Perciò io penso che sia logico, anche i compagni che ancora... Io ho molti amici, amici e compagni, che ancora mi dicono: « Mah, tu sei un po' fuori fase, oggi ti sei perso un pochino. » Io penso che chi si è perso sono loro, io non mi son perso di certo. Io sono convinto che, avendo aderito al « Manifesto », sono rimasto un comunista. Probabilmente qualcuno diventa socialdemocratico, ma chi aderisce al « Manifesto » no, quello lí è rimasto comunista. Io vorrei arrivare alla sostanza, no? Se noi, in Italia, crediamo di poter fare almeno il socialismo, certamente non dovremo seguire la linea, non dei comunisti italiani, ma del Comitato Centrale dei comunisti italiani, perché sono loro che cercano in tutti i modi di portare fuori strada gli operai comunisti, i contadini comunisti, sono loro che si credono un po' come il Maometto... Ad esempio, quando noi diciamo: i cristiani — torniamo indietro di molti secoli — i cristiani dopo il Nazareno si son battuti. A un bel momento gli imperatori romani han detto: « Visto che non si può piú combattere questa marea di cristiani, beh, diventiamo cristiani anche noi, no?! » [applausi]

Mi pare che sia stata per prima Fabiola che ha detto: « Son cristiana anch'io! » Però non è cambiato niente, non ha fatto cambiare niente! I cristiani han detto: « Siamo contenti! son diventati cristiani anche i romani, anche gli imperatori », ma la società non è cambiata. E così succede oggi. I comunisti, almeno il Comitato Centrale dice: « Ma noi vogliamo fare una politica che vada bene un po' per tutti. Ma non facciamo la rivoluzione, stiamo tranquilli, andiamo avanti. » Però loro si percepiscono uno stipendio di 7-800.000 lire, mentre invece si preoccupano un po' meno dell'operaio che percepisce solamente le 70.000 lire al mese, e non può neanche andare a mangiare, non ha nemmeno la sussistenza economica per mantenere i propri figli. « Vabbè, ma andate adagio, poi ci arriveremo qualche giorno. » Forse ci arriveremo quando saremo morti, mentre loro, loro ci sono adesso.

#### settimo intervento (operaio)

Sono nato compagno, non nato ma diventato da mio padre, dalla mia famiglia, tutta la mia famiglia, nella quale anche mia moglie è iscritta al PCI. Chiedo questo a voi altri. Cosa state facendo? Cosa volete? Me lo chiedo. Sembrate con le vostre parole che state buttando a terra il PCI. O volete portarci con voi altri? Nessuno vi è contro, penso per lo meno. Ma cercate di metter noi in condizioni, o mettere il paesano in condizioni di venir dalla vostra parte.

[voce: dalla parte della rivoluzione!]

No! Dalla rivoluzione siamo già rivoluzionari noi. Tutti questi del « Manifesto », tutti i giovani — che io non son contrario a questo, anzi: non lo approvo e mi astengo al mio partito — tutti quei del « Manifesto », ragazzi giovani: giusto, che il giovane vada avanti. Io son giovane anch'io, è da quando sono arrivato che ho cominciato a pagare la mia tessera, ho sempre combattuto per un partito. Non ho mai cambiato bandiera, e la manterrò sin quando creperò. Stanno facendo delle belle cose quelli del « Manifesto », mica lo metto in dubbio. Ma perché dobbiamo sempre... i comunisti. Abbiamo già tutti contro, adesso arrivano i giovani, ce li abbiamo contro anche loro. È giusto questo? Non lo credo, non credo sia giusto questo. Perché se loro si sentono compagni, dobbiamo cercare di riunirci, invece che di sfasciarci...

[voce: perché avete buttato fuori il « Manifesto », allora?]

Perché abbiamo buttato fuori: è un problema questo che io non posso risolverlo, sinceramente io non posso risolverlo. Però io come compagno delle vallate, e non intellettuale, perché a un certo punto non mi posso mettere certi grattacapi per la testa, noi stiamo lottando per fare dei tesseramenti — una volta non bisognava lottare così tanto, qualche anno fa era molto meglio il tesseramento nostro. Ci troviamo a un punto che quelli del « Manifesto », come state parlando che il PCI è diventato... no niente: lo approvate, però col vostro intento quasi quasi di tirar l'acqua al vostro mulino. Tutta sera che parlate di questo, e non potete dir di no. Vogliamo essere compatti, o vogliamo sfasciarci? Da grandi si viene piccoli. Una volta il MSI non proseguiva, adesso sta proseguendo. Il « Manifesto » lo vuole combattere, lo vogliamo combattere anche noi, quello. Se il MSI è uscito, sta uscendo adesso, ma da brutto anche, ma non siamo capaci di combatterlo. Ma perché? Perché siamo divisi!

[voce: perché vi unite con la DC!]





1

2



1, 2, Tutti uniti! Tutti insieme! - 1971.





3, Tutti uniti! Tutti insieme! - 1971



5



4, 5, 6, Morte accidentale di un anarchico - 1971

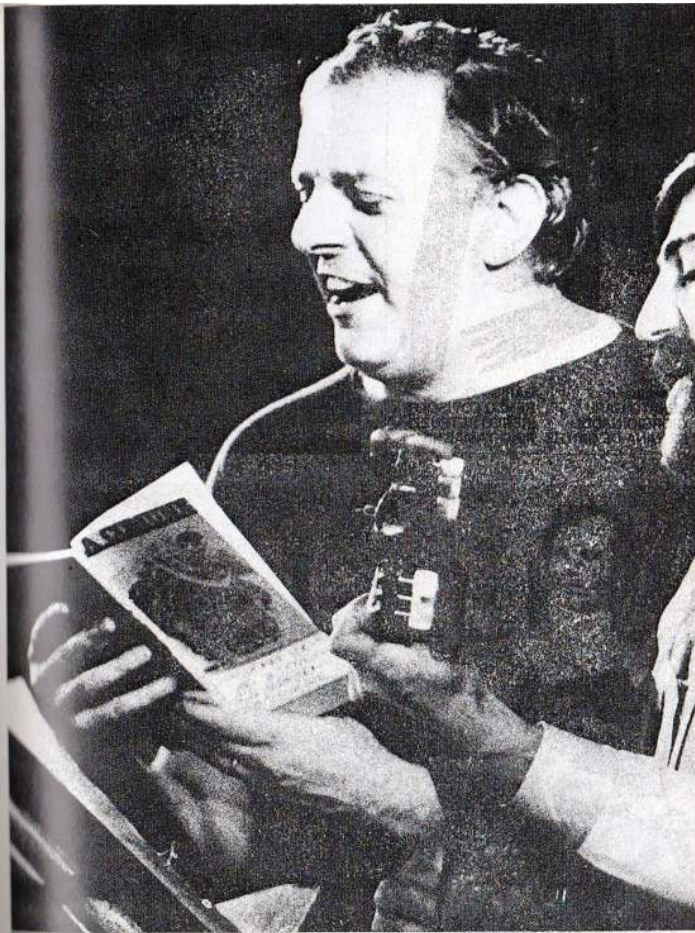


LA COMUNE  
presenta

**MORTE  
ACCIDENTALE  
DI UN ANAR  
CHICO E DI  
ALCUNI ALTRI  
SOVERSIVI**  
di Dario Fo

partecipano:  
RENATO GARI  
GIORGIO NADDI  
SILVANA DE SANTIS

DARIO FO  
RENZO LOVISOLO  
IRENEO PETRUZZI  
PINO TAMAGNI



7, 8, 9, Morte accidentale di un anarchico - 1971

10, Vorrei morire anche stasera se dovessi pensare che non è servito a niente, 1970





11, Vorrei morire anche stasera se dovessi pensare che non è servito a niente, 1970



12, Vorrei morire anche stasera se dovessi pensare che non è servito a niente, 1970

il collettivo teatrale  
**LA COMUNE DI MILANO** presenta

# FEDAYN

regia di **DARIO FO**

con **FRANCA RAME**

la rivoluzione  
del popolo palestinese  
attraverso la sua cultura  
e le sue canzoni

lo spettacolo è riservato ai soci  
per informazioni telefonare al n.

13, 14, Fedayn - 1972





# **FEDAYN**

**REGIA DI DARIO FO**

## INTRODUZIONE

« Fedayn »: nei paesi arabi è « colui che si sacrifica », è il combattente che da decenni sacrifica la propria vita nella lotta contro l'aggressione israeliana, contro i colonialisti sionisti che dai primi anni del secolo iniziarono un insediamento che costò la espulsione del popolo palestinese dal proprio territorio nazionale, un'insediamento che si è gradualmente trasformato, a colpi di aggressioni militari, in stato. « Fedayn », un termine che si è identificato con la storia tragica di un popolo che, cacciato dalla propria terra, non ha altra scelta che la lotta armata per la riconquista della propria identità nazionale, lotta disperata, contro nemici esterni e interni, lotta pugnalata da decenni dalla reazione araba, lotta di « fedayn ». Dietro questa parola, la necessità (questione di vita o di morte) del riscatto di tutti i popoli arabi da secoli di abbruttimento e di oppressione: persistente presenza del feudalesimo, le borghesie compradore asservite al colonialismo, la demagogia dei regimi piccolo-borghesi, l'imperialismo occidentale, il nuovo imperialismo sovietico. Da secoli i popoli arabi costituiscono un'immensa riserva di forza-lavoro, e la loro terra un'immensa riserva di materie prime, paradiso per i banditi del capitale, inferno per le masse oppresse. Un'oppressione spietata, contro cui i popoli arabi sono scesi ripetutamente in lotta: rivolte spontanee, puntualmente strumentalizzate dalle borghesie locali, asservite al colonialismo e all'imperialismo. Tipico il caso delle numerose rivoluzioni antimonarchiche (Egitto, Irak...) in cui le masse popolari venivano sistematicamente usate contro sistemi economicamente arretrati ed improduttivi, da parte di nuovi padroni, portatori di catene ancora più pesanti, più intelligenti; la demagogia veniva a costituire un ingrediente essenziale dell'inganno antipopolare. Come, in condizioni storiche diverse, i nostri partigiani del '43-'45 si trovarono a morire per Agnelli, e i loro « sacrifici » furono tragicamente strumentalizzati dalla borghesia italiana che doveva sbarazzarsi della camicia di forza fascista, così le masse egiziane, irakene, di tutti i popoli arabi, venivano sistematicamente impegnate, in prima linea nella lotta e di nuovo oppresse dopo, contro i loro interessi di classe. Una disponibilità alla lotta enorme, e una sistematica mancanza di una direzione politica autonoma; i regimi piccolo-borghesi contrabbandati come « progressisti » dal revisionismo internazionale risultavano la chiara sintesi di questa situazione tragica.

In questo senso, la storia del popolo palestinese risulta esemplare. La lotta contro l'occupazione sionista non è iniziata in questi ultimi anni. Una storia di rivolte, di tentativi; da una parte le massi palestinesi vittime di un complotto imperialistico inter-

nazionale, dall'altra parte le potenze occidentali e le classi dominanti arabe al loro servizio. 1919, 1936, 1948, 1967.

Un susseguirsi di tragiche sconfitte, e ogni volta il popolo palestinese solo, venduto da questo o quel gruppo semif feudale o borghese. In tutta questa fase, il « fedayn » è il combattente che nel '19 prende le armi contro gli occupanti inglesi protettori dei coloni sionisti, che nel '36 si organizza con altri combattenti e inizia un esteso processo di guerriglia, che nel '48 si ribella al « cessate il fuoco » dell'ONU, mentre i regimi arabi abbassano le armi e i sionisti continuano ad avanzare in profondità nei paesi arabi.

Poi la grande tragedia del giugno '67: di fronte al chiaro fallimento dei regimi arabi, il popolo palestinese prende coscienza definitivamente che non può contare che su sé stesso, per la riconquista del proprio territorio, non può che contare sulla propria forza e sulle proprie organizzazioni: la lotta armata di tutto il popolo. Questa la certezza fondamentale, importante perché segna la fine della subordinazione del popolo palestinese ai regimi arabi e al dominante nasserismo (ideologia tipica della piccola-borghesia araba che si trasforma in borghesia di stato), ma ora è necessario individuare una linea politica su cui sviluppare la lotta armata, tenendo conto delle lezioni dei tentativi precedenti. Chi sono gli amici, chi sono i nemici, quali sono le contraddizioni principali e quali le secondarie. All'interno del popolo palestinese in lotta si apre un processo politico di definizione della strategia e della tattica, e la lotta armata contro lo stato d'Israele si sviluppa, registra successi (battaglia di Karameh), mentre sul territorio giordano-palestinese la resistenza viene progressivamente ad assumere una posizione di forza nei confronti del regime di Hussein, pedina degli inglesi e degli americani.

Il movimento cresce impetuosamente: il « fedayn » non è più il combattente che « si sacrifica » in una dimensione eroica e rassegnata, di certezza della propria morte purificatrice, il « fedayn » diventa sempre più il combattente cosciente, il nemico numero uno dell'imperialismo, del sionismo e della reazione araba, e l'amico numero uno degli sfruttati, in tutto il mondo arabo, diventa un « vietcong ».

Sentiamo ancora l'impressione di sgomento con cui, nel settembre '70, seguivamo — da spettatori impotenti — l'attacco di sterminio scatenato dal fascista Hussein, manovrato dall'imperialismo internazionale (in funzione dell'attuazione del Piano Rogers): insieme c'era la certezza che quei bombardamenti, quei massacri non avrebbero avuto altro risultato che un rafforzamento della resistenza palestinese, ma ci sfuggiva un problema fondamentale: come, su quale linea era cresciuto il movimento, fino a instaurare in Giordania una situazione di « doppio potere » (il potere della resistenza e il

potere di Hussein) che poi era stata risolta dalla reazione a suo favore? Qual'è il significato, oggi, della spaccatura fra una destra e una sinistra del movimento sul problema di un nuovo accordo con Hussein, che di accordi ne ha firmati sempre quando era in posizione di debolezza, pronto subito a stracciarli quando si trovava in posizione di forza? È indubbio che la resistenza palestinese, dopo l'ultimo massacro di luglio, a Gerash e Ajlun, si trova in una situazione di « crisi ». Di che genere di crisi si tratta? Crisi di che cosa, di chi?

È proprio per contribuire all'approfondimento della conoscenza di una situazione rivoluzionaria, per trarne insegnamenti preziosi per la nostra lotta rivoluzionaria, per definire nello stesso tempo una chiara linea internazionalista nei confronti della rivoluzione palestinese, che ci è sembrato importante sviluppare — per quanto riguarda direttamente i

nostri compiti — il discorso politico presente nello spettacolo che metteremo in scena nell'inverno '70, che oggi — alla luce della situazione attuale e delle maggiori conoscenze sul problema — giudichiamo carente, legato come era ad una necessità di intervento tempestivo, in una situazione di generale disinformazione.

Si tratta di contribuire a fare chiarezza su una delle più importanti zone di scontro a livello mondiale, ricercando nella storia dell'oppressione e delle lotte del popolo palestinese (attraverso la sua cultura, le sue esperienze rivoluzionarie) il retroterra della lotta rivoluzionaria che si combatte oggi sul territorio giordano-palestinese. Da queste scelte nasce questo nuovo spettacolo, che vedrà compagni palestinesi del Fronte Popolare Democratico per la Liberazione della Palestina e compagni italiani uniti in scena da un comune impegno di lotta.

Milano, gennaio '72 Collettivo teatrale « La Comune »



PARTE PRIMA

stri capitalisti; perché, perdio, dobbiamo piantarla con questa nostra atavica mentalità di popolo straccione. Sì, il popolo italiano è ancora molto povero, rispetto alla media europea, sottosviluppato, costretto all'emigrazione, ma i nostri capitalisti sono ricchi, sono fra i più ricchi del mondo. E di questo dobbiamo esserne fieri! Grazie a loro, ai loro guadagni, siamo il settimo paese capitalista del mondo, ringraziamoli!

Quindi, tutto ciò che succede in Medio Oriente è roba nostra, anche noi importiamo il petrolio, meglio, anche i nostri capitalisti, anche noi sfruttiamo mano d'opera araba. Anche noi, laggù abbiamo i nostri sacrosanti pozzi. La lotta del popolo palestinese ci riguarda da vicino e come!

Al tempo delle crociate, ormai l'ammettono anche i preti (quelli evoluti si intende) il pretesto della guerra santa era quello di liberare il Santo Sepolcro. In realtà era la via delle Indie che si voleva conquistare; il mercato della seta, delle spezie e compagnia bella.

I mercanti di Venezia, Genova, Amalfi e Pisa sovvenzionavano i crociati perché gli crescano una bella resta di ponte in Siria, nel Libano e nella Palestina, proprio come oggi i capitalisti del petrolio sovvenzionano lo Stato di Israele perché gli faccia da genarme, a controllo di ogni movimento arabo che metta in pericolo i loro sacrosanti interessi.

A parte il nostro impegno internazionalista, abbiamo pensato giusto riprendere il discorso della lotta dei popoli arabi per un altro motivo forse più importante: perché in questo momento i compagni arabi si trovano in una fase terribilmente critica della loro lotta. Il massacro eseguito, in settembre e in luglio, dagli sgherri di Hussein, ha letteralmente decimato le forze della resistenza palestinese che oggi si stanno riorganizzando con gran fatica.

Ora, è triste abitudine di quasi tutte le forze politiche nostrane gridare « evviva evviva » quando una lotta rivoluzionaria è vincente, ma appena c'è un riflusso, ed è proprio il momento di appoggiare quelle forze, di aiutarle realmente a superare la crisi, ecco che se ne disinteressano completamente, è il solito atteggiamento piccolo-borghese, che inficia tutto il nostro movimento rivoluzionario, e che immancabilmente risalta fuori. E che la sinistra riformista faccia così, è nella regola, è inutile recriminare. Ma quando fanno così i compagni che si dicono rivoluzionari allora è necessario colpire e darsi da fare. Proprio per questo ci siamo buttati con tutto il nostro impegno ad organizzare questo spettacolo, consci che non si risolverà certo la situazione, ma a qualcosa servirà. Servirà, se non altro, ai compagni arabi a non farli sentire soli, isolati, come gli è capitato di sentirsi più di una volta, specie negli ultimi tempi.

ATTRICE -

Già l'anno scorso, nello spettacolo sulla lotta del popolo in Italia e in Palestina e in Giordania, avevamo raccontato di un aneddoto molto divertente a proposito di una battuta dell'ammiraglio Menon della marina americana, uno dei capi della NATO. Una battuta molto spiritosa specie se si pensa che l'ha detta un ammiraglio! Si racconta che durante un cocktail, una signora ha chiesto all'ammiraglio quale fosse la più grande portaerei americana. L'ammiraglio che era piuttosto alticcio e forse per questo era particolarmente spiritoso, rispose: « La più grande portaerei americana è l'Italia ». « L'Italia? » ha chiesto attonita la signora, « abbiamo una portaerei che si chiama Italia? E dove è attraccata? ». « Nel Mediterraneo, è sempre ferma lì, a guardia del Medio Oriente; il primo arabo che si muove lo fulminiamo in quattro e quattrotto ».

Infatti nella nostra penisola si controlla non solo il mercato e la politica di tutto il Mediterraneo, ma ogni movimento di carattere militare. Ci sono più aerei da guerra americani negli aeroporti del nostro tallone che in tutto il resto dei paesi NATO.

E le raffinerie della SHELL, ESSO e compagnia seminate nella penisola? Ci sono più raffinerie americane in Italia che in tutta l'Europa. Ecco spiegato perché a Napoli è stato impiantato il centro militare operativo NATO di tutto il Mediterraneo. Ma la NATO e i suoi aeroporti non difendono soltanto gli interessi dei capitalisti americani e inglesi, no, difendono anche quelli dei nostri industriali, dei no-

NOTA DI REGIA - I testi in arabo proiettati vengono tradotti in italiano con diapositive, o recitati da uno speaker.

Ma a proposito dello spettacolo, non potevamo tornare, noi attori della Comune, sul palcoscenico a recitare e a cantare la storia delle lotte del popolo Palestinese. L'ideale era farlo raccontare da loro, dagli arabi stessi, magari da quelli che là stanno facendo in prima persona sta rivoluzione: i contadini e gli operai palestinesi e giordani.

Così i compagni della Comune hanno spedito me laggiù, a Beirut, per vedere se riuscivo a convincere i compagni del Fronte Popolare Democratico, con cui eravamo da tempo in contatto, a mandarci qualcuno di loro, magari qualche cantante popolare, qualche attore, possibilmente professionisti, legati alla lotta.

Ma di gente di teatro, nei campi base, nei campi profughi, neanche a parlarne... Li c'è poca possibilità di far carriera, al massimo si finisce sottoterra, crivellati. Stavo già tornando indietro sconfitta, quando una sera, proprio prima di partire, mi sono trovata invitata in una base di Fedayn.

*(Al centro del palcoscenico, in fondo, compare un gruppo di Fedayn, seduti per terra in cerchio. Con i loro strumenti tradizionali cantano « LA PALMA E IL FRUTTO DI DIO »).*

Dentro una tenda c'erano una decina di fedayn che cantavano in coro. Cantavano sottovoce, come in un lamento. Niente di esotico, a me parevano addirittura stonati. Niente a che vedere con quelle belle tiriterie con strappi in falsetto che si ritrovano su certi dischi alla moda, da poco in commercio. E nemmeno il ritmo possente ed esaltante delle marce di Al Fatah, tipo Biladi-Biladi che abbiamo ascoltato tutti quanti in piazza del Duomo, a Milano, durante le manifestazioni del movimento studentesco. Erano canti dei contadini palestinesi, canti malinconici, pieni di rabbia e di ironia. Mi sono fatto tradurre quella che stavano cantando, diceva:

#### LA PALMA E IL FRUTTO DI DIO

LA PALMA È IL FRUTTO DI DIO  
NOI DOBBIAMO FATICARE PERCHÉ CRESCA E DIA  
FRUTTO  
E QUANDO I DATTERI SARANNO MATURI  
NOI LI RACCOGLIEREMO  
E IL PADRONE SE LI PRENDERÀ  
SE LA PALMA È IL FRUTTO DI DIO  
IL NOSTRO DIO È IL PADRONE.

Entusiasta, ho fatto chiedere al loro responsabile politico: « Perché non fate venire loro in Italia a cantare queste stesse canzoni ». « Ma vuoi scherzare? » ha risposto il compagno. « Questi stanno facendo la rivoluzione. Sono fra i migliori combattenti del fronte, sono oltre tutto quelli che stanno istruen-

do i nostri ragazzi, non possiamo farne a meno, ci servono qua. Hanno grande esperienza, soprattutto sul piano della lotta armata, hanno sul gobbo centinaia di azioni di guerra. E poi cosa potrebbero fare su un palcoscenico, non si saprebbero manco muovere. Vedi quello? Ha fatto il pastore fino all'altro ieri, questo che ha perduto un occhio in combattimento è un contadino... non è mai stato manco in città. Questo, che è uno che si potrebbe muovere, ha più buchi di proiettili nelle gambe lui di un gruviera ». A questo punto mi sono sentita insulsa come quella regina che proponeva di risolvere il problema della mancanza di pane distribuendo le brioches al popolo affamato.

Venire a parlare di uno spettacolo a gente che sta facendo la rivoluzione era proprio fuori luogo, ma loro hanno cominciato a discutere — discutevano della cultura, della loro cultura. Quella dei tempi antichi, del tempo in cui gli arabi stavano di casa in Andalusia, canti addirittura del tempo delle crociate, sul tipo di questa:

ARRIVANO CON LA CROCE I FRANCHI.  
DIETRO OGNI CROCIATO C'È UN PRETE DI ROMA,  
DIETRO OGNI PRETE C'È UN MERCANTE DI VENEZIA.

Ogni tanto qualcuno accennava ai canti di lavoro, di lotta.

#### CANTO DEL CONTADINO

O NOTTE.  
QUANTO SEI CORTA PER IL CONTADINO  
SONO GIÀ PER LA STRADA CHE IL SOLE NON È  
ANCORA SPUNTATO  
MIA MOGLIE PRIMA DI ME S'È ALZATA  
PER FARE IL PANE SENZA SALE  
NELLE MIE TASCHE NON CANTA MAI UN  
QUATRINO  
IL VENTO PAZZO FRUSTA LA MIA PELLE E LE MIE  
PALPERRE  
PIENA DI POLVERE È LA MIA BOCCA  
SONO UN UOMO LIBERO SOLO NEI MIEI PIEDI  
NEI MIEI PIEDI SENZA LE SCARPE  
MAGARI NON MI FOSSI MAI SPOSATO  
ALMENO NON AVREI AVUTO FIGLI  
HO PROCURATO ALTRI SCHIAVI AL MIO PADRONE  
MA UNA NOTIZIA DALL'ORIENTE MI HA RIDATO  
SALUTE  
DICONO CHE UOMINI • ROSSI • CON SPADE  
TAGLIENTI  
SONO SPUNTATI COME ACQUA DI FIUME DALLE  
MONTAGNE  
CANTANDO IL SOCIALISMO  
HANNO DISTRUTTO I PALAZZI DELL'INGIUSTIZIA  
LE TORRI DEI FEUDATARI  
QUEI COMPAGNI CI HANNO MANDATO A DIRE  
A NOI CONTADINI ARABI

FATEVI FIUME CON SPADE TAGLIENTI  
FATEVI VENTO TERRIBILE ANCHE VOI DEL DESERTO  
DISTRUGGETE LE TORRI, LE MURA, I RECINTI DEI  
PADRONI  
FATEVI LIBERI  
FATE IL COMUNISMO

Alla fine la discussione s'è fatta accesa. Più di uno cominciava a sostenere che bisognava farlo sto spettacolo, che era importante come sparare. « Ma noi non siamo capaci di recitare, non siamo neanche tanto bravi a cantare ». « Se per quello, quando abbiamo cominciato, non sapevamo neanche sparare, né farci ascoltare dalla gente ». « Dobbiamo imparare a raccontare le nostre storie, la nostra lotta... come ha sempre fatto il popolo ». « Se vogliamo far sapere, capire, non solo ai nostri operai, ai nostri contadini, ma anche a quelli di tutta l'Europa, agli studenti, perché abbiamo preso le armi, forse glielo faremo capire meglio con una canzone, che con cento articoli di propaganda ». Fra contadini e operai si parla la stessa lingua, la lingua degli sfruttati. Infatti le parole di un canto di un contadino siciliano o veneto assomigliano straordinariamente a quelle dei loro compagni arabi. Basta ascoltare questa canzone:

#### CANZONE DEL MURATORE-CONTADINO

RESISTI CUORE MIO  
CASA DEL PADRONE, L'UNICA A DUE PIANI  
NON DARTI TROPPE ARIE  
NON PORTATO IO LE TUE PIETRE  
FINCHÉ MI SONO ROTTO LE MANI  
E ALLA FINE NON CI HANNO OFFERTO NEANCHE  
UNA TAZZA DI CAFFÈ  
RESISTI CUORE MIO  
HO PIANTATO NELLA SIEPE DELLA CASA DEL  
PADRONE  
UNA ROSA E UN GELSOMINO  
HO PIANTATO ANCHE UN LIMONE  
E A FIANCO UN FICO  
PASSA LA PADRONA E NON CI DICE NEANCHE  
BUONASERA  
E HA FRA I SUOI SENI UN FIORE DEL MIO LIMONE  
RESISTI CUORE MIO.

« Ma come avete in mente di metterlo in piedi uno spettacolo con noi? Io so che dal punto di vista della musica, voi italiani siete abituati a tutta un'altra armonia... un'altro suono ».

È vero, al primo ascolto, le vostre canzoni ci sembrano un po' laggnose, monotone... Ma è questione di farci l'orecchio. E poi l'importante, ciò che ci interessa maggiormente è che voi ci raccontiate direttamente le vostre storie.

FRANCA - Cominciamo con te, che sei il più piccolo, di un po' ragazzino, a te piacerebbe, da grande, fare il Fedayn?

RAGAZZINO - Da grande? Ma io non ho bisogno di diventare grande... io sono già Fedayn.

FRANCA - D'accordo, ma io dicevo nel senso di un Fedayn vero, un combattente...

RAGAZZINO - Combattente?

FRANCA - Sì insomma, adesso sei una specie di mascotte, no?

RAGAZZINO - Cos'è la mascotte?

FRANCA - Una specie di portafortuna...

RAGAZZINO - Portafortuna? Ma cosa centra la fortuna con le nostre lotte? Mica stiamo giocando alla lotteria, noi qua...

FRANCA - Beh, non devi prenderla su questo tono... non volevo mica offenderti.

RAGAZZINO - No, non mi offendo... ma è che forse hai capito male tu... per via che vedi che sono un ragazzino, forse hai pensato che certe cose da grandi io non le possa capire... e che la guerra io debba per forza vederla come un gioco tipo indiani a cowboy... non come una cosa tremenda con migliaia di gente che crepa...

Vedi io ero molto piccolo, più piccolo di adesso, quando ho dovuto fare fagotto coi miei dalla Palestina e andarne in Transgiordania come profugo... Mi sono trovato solo con i miei zii, gente che stava abbastanza bene. Al principio non capivo quasi niente di tutto quello che stava succedendo, ma a scuola, facevo la 1<sup>a</sup> media, c'erano dei ragazzi più grandi di me che facevano lavoro politico: loro hanno cominciato a spiegarmelo, a farmi capire...

Dopo la scissione del Fronte Democratico Popolare era scoppiato un gran fermento tra gli studenti. Io ero entrato nel Fronte Democratico e mi davo molto da fare, durante le manifestazioni ero quello che cantava le parole d'ordine che poi gli altri ripetevano pressappoco così:

RICORDATI CHE DEVI IMPARARE	FEDAYN
IMPARARE A COMBATTERE	FEDAYN
MA ANCHE A PENSARE	FEDAYN
IMPARARE A PARLARE	FEDAYN
PERCIÒ DEVI ASCOLTARE	FEDAYN
QUELLO CHE DICE MARX	E LENIN
NON DEVI TRATTARE COME UN NEMICO	FEDAYN
CHI È POVERO COME TE	FEDAYN
ANCHE SE NON SI CAPISCE	FEDAYN
SE STA COL NEMICO	FEDAYN
E IL PADRONE CHE LO STORDISCE	FEDAYN

E LO TIENE NELL'IGNORANZA  
TU DEVI TRATTARLO COME FRATELLO  
CHI È POVERO COME TE  
E SFRUTTATO COME TE  
TU GLI DEVI PARLARE  
TU GLI DEVI INSEGNARE  
QUELLO CHE DICE MARX  
DEVI VENIRE CON NOI  
NON IMPORTA SE ISRAELITA  
CON NOI SE VUOLE IL COMUNISMO  
CON NOI C'È ABU SHAFI  
CON NOI C'È RIBI MOHAMED  
CON NOI C'È IL POPOLO  
E C'È MAO TZE TUNG

FEDAYN  
FEDAYN  
FEDAYN  
FEDAYN  
FEDAYN  
FEDAYN  
E LENIN  
FEDAYN  
FEDAYN  
FEDAYN  
FEDAYN  
FEDAYN  
FEDAYN  
FEDAYN

RAGAZZINO - Ma non facevamo solo le manifestazioni, si faceva propaganda nei campi profughi... insegnavamo a leggere e a scrivere ai contadini analfabeti. C'era un contadino che mi chiedeva sempre di leggergli Mao Tze Tung. Io glielo leggevo, ma non capivo bene quello che Mao voleva dire... con quella specie di parabole sui combattenti che sono pesci nell'acqua del popolo... sul vecchio che spianava le montagne e compagnia bella... ma il contadino ogni volta me lo spiegava... lui capiva tutto quello che Mao diceva. E uno dei nostri questo Tze Tung, ci mette la testa che è un contadino anche lui. Mio zio che era un borghese bastardo, non voleva saperne che io andassi in mezzo alla povera gente e coi rossi... io sono scappato di casa. E sono andato nei Fedayn del Fronte Democratico. Durante un'esercitazione, un salto nei cerchi di fuoco, i miei pantaloni si sono incendiati: mi sono bruciato tutta questa gamba dal piede all'inguine, sono rimasto 80 giorni in ospedale, soffrivo da crepare.

Quando sono tornato alla base del fronte che era in Giordania di lì mi hanno portato in una base nella valle del Giordano. Dopo qualche giorno ho saputo che stavano per partire per un'azione in territorio palestinese, operazione congiunta con un gruppo dell'armata di liberazione palestinese sotto il controllo di Al Fatah. Ho chiesto di partecipare, non ne volevano sapere... tiravano fuori le solite storie, che ero troppo giovane... che ero ancora debole per le bruciatore... mi sono arrabbiato. «Ma che cosa mi accettano nel Fronte per fare allora... per che cosa mi avete fatto fare 6 mesi di campo d'istruzione militare... per poi tenermi qua in bella mostra, per farmi vedere ai turisti come se fossi la reliquia santa di Maometto?». Così mi hanno lasciato andare con loro, c'è stata una gran sparatoria, mi sono beccato subito una pallottola nella gamba sana... una pallottola calibro 7/38 di marca NATO. Me la sono cavata

con pochi giorni di ospedale, poi mi sono trovato nella battaglia di Jrbid, battaglia di settembre. L'ho vista proprio brutta, ho sparato tanto con il mio mitragliatore che la canna bruciava... mi sono morti vicino quattro dei miei compagni, poi ci siamo ritirati nei boschi, sulle colline; lì ci bombardavano gli israeliani con gli aerei, ma appena se ne andavano loro, l'artiglieria giordana gli dava subito il cambio.

È arrivato giugno e c'è stato l'attacco delle truppe di Hussein. Loro con carri armati americani, noi coi bazzucce e le mine magnetiche che bisognava andarle ad attaccare sotto la pancia dei carri... Io e dieci altri del Fronte ci siamo trovati, isolati, circondati... Abbiamo sparato tutto il giorno, fino a che è venuto buio. C'era un altro ragazzo della mia età con me: una raffica l'ha preso in pieno. È morto dopo un paio d'ore, senza quasi lamentarsi. Col buio io e un altro ce l'abbiamo fatta a passare oltre l'accerchiamento. Siamo saliti su in cima alla montagna: quando ha rifatto giorno, dal fondo valle abbiamo visto salire verso di noi un centinaio di soldati di Hussein. «Sti fessi venivano su tutti ammucchiati: io e Antar, il mio compagno, abbiamo aspettato che venissero proprio sotto. Poi gli abbiamo tirato addosso tutti i caricatori che avevamo: scappavano via come gazzelle, urlavano di terrore. Ma molti erano rimasti sul prato: anche Antar era stato colpito. Proprio nel ventre: e non si poteva più muovere. Aveva una gamba completamente staccata. Mi ha detto: «Sbrigati, tu, prima che quelli tornino. Vattene. Però prima tirami un colpo... ammazzami... Non lasciarmi cascare vivo in mano a quei bastardi di Hussein... ammazzami». Per nessuno al mondo l'avrei fatto, ma quello era il mio compagno... l'ho dovuto fare. Poi l'ho trascinato in una grotta. C'era una porta: l'ho rinchiuso dentro e ho buttato via la chiave. Ho preso il suo Klascenkov, ho buttato via il mio... è fine ne sono andato. Mi hanno fatto prigioniero il giorno dopo. Non me ne fregava niente.

Ti giuro che questa non è una sparata. Io sono giovane, ma non me ne frega niente di crepare, se serve alla nostra lotta. Io non ho più famiglia: la mia famiglia sono i Fedayn. Con loro voglio continuare a combattere

per i miei compagni caduti. Proprio come dice la nostra canzone: «Contro tutta l'ingiustizia di questo mondo, per la mia gente, quella senza terra; per il mio popolo, perché non abbia più padroni».

UN FEDAYN - M'è venuta un'idea. Potremmo cercare di raccontarvi di un fatto successo qualche giorno fa, proprio qui, nel campo. È la storia di Abu Ali, uno dei nostri fedayn, era stato ucciso quaggiù nella valle. Era da poco rientrato dalla prigionia. Fino a tre mesi fa, si trovava ancora nelle file di Al Fatah...

FRANCA - Che cosa l'ha fatto decidere a venire con voi del Fronte Popolare Democratico?

UN FEDAYN - Molti fatti... uno dei più importanti ce lo racconta lui in questa lettera. È una lettera che ci ha scritto qualche giorno prima di essere liberato dal campo di concentramento dove l'avevano rinchiuso quelli di Hussein, dopo la battaglia di Gerash. Leggila, è tradotta.

«Non faccio più parte ormai di Al Fatah. Mi sono messo con quelli del Fronte Popolare Democratico. A farmi prendere questa decisione è stata la storia di due scioperi. Il primo è quello di Giaffa, in Israele, dove operai israeliani delle fabbriche di materie plastiche — l'aristocrazia operaia di Israele — sono scesi in sciopero frendandosi di tutti i ricatti patriottici dei loro padroni. Il secondo, è lo sciopero del Cairo, a Héluan, dove 30.000 operai per la prima volta hanno addirittura occupato le fabbriche, con richieste politiche tipo partecipazione diretta alla gestione delle fabbriche, partecipazione alla pianificazione nazionale, etc. Immediatamente in tutti e due gli Stati è scattata la repressione. Tutti e due i governi, tanto quello israeliano che quello egiziano, hanno messo in moto i tribunali militari, e generali e industriali hanno gridato al tradimento della patria. Tutti e due i governi hanno creato immediatamente il diversivo ricattatorio di una imminente ripresa della guerra. Hanno richiamato le riserve al fronte, hanno richiamato soprattutto gli operai facinososi. E allora mi sono reso conto che la questione fondamentale era quella della lotta di classe, e che gli operai di Héluan e quelli di Giaffa il nemico ce l'hanno in casa, altro che lotta patriottica. Ma allora mi sono anche ricordato di quando i nostri capi di Al Fatah, ci avevano mandato a reprimere lo sciopero, alla fabbrica Delta ad Amman. Ci avevano detto che il padrone della fabbrica aiutava la resistenza, dava soldi a Al Fatah, e i maoisti avevano organizzato uno sciopero contro di lui... un patriota. Siamo andati lì con i mitra, ci sono stati scontri, e due

operai sono finiti lunghi e distesi sforacchiati, che per poco non c'hanno rimesso la pelle. Eravamo stati adoperati come i poliziotti di sempre, quelli dei padroni: per tener sotto gli sfrutati. Tutto questo mi ha costretto a fare una scelta: fra il combattere per la vittoria di una rivoluzione borghese o per quella del proletariato, la nostra».

(Buio. Fuori scena in crescendo un lamento funebre. Entra il primo fedayn da destra, attraverso la scena cantando alla maniera dei Muezin. La traduzione in italiano viene proiettata sul fondo.)

1° FEDAYN - Ohi, ohi! Gente del villaggio, gente gente, tragedia! Abu Ali è morto! Dodici beduini l'hanno ammazzato. L'hanno crivellato! L'hanno ammazzato nel bosco di querce e di carrubi.

(Entrano contemporaneamente gli altri fedayn. I loro gesti, i loro movimenti esprimono disperazione per la morte del compagno Abu Ali. Dalla destra, intanto, entrano altri fedayn, seguiti da una donna, che portano il corpo del compagno caduto.)

2° FEDAYN - Hanno ammazzato Abu Ali. Dodici beduini di quel porco di Hussein l'hanno ammazzato.

DONNA -

NO, NON L'HANNO PRESO INTANTO CHE SCAPPAVA LUI LI AVEVA AFFRONTATI ANCHE SE ERA SOLO. NE HA FATTI FUORI SEI. HA TIRATO SULLA LORO JEEP

TUTTE LE BOMBE CHE AVEVA.

TUTTI I TRE CARICATORI HA SPARATO, HA SPARATO.

ED ERA GIA CRIVELLATO. DAPPERTUTTO COLAVA SANGUE.

ERA GIA MORTO E QUEI PORCI DI HUSSEIN GLI SPARAVANO ANCORA.

(Il gruppo che sostiene il caduto esce. Il 2° e il 1° fedayn si portano di fronte al pubblico. Il 1° fedayn intona in arabo il canto «Non piangete compagni», che viene tradotto simultaneamente dal 2° fedayn.)

2° FEDAYN -

NON PIANGETE COMPAGNI

ABU ALI NON È MORTO PER DISGRAZIA.

EGLI SAPEVA QUELLO CHE GIOCAVA

L'HA SEMPRE SAPUTO

PER QUESTO ERA UN UOMO.

EGLI HA SCELTO.

HA SCELTO DI ESSERE UOMO. BUE, GAMMELLO

PER ABATTERE I PADRONI DI TUTTI GLI UOMINI

SFRUTTATI

COME GAMMELLI ED ASINI.



(Alla fine del pezzo entrano due fedayn con due « tabla » (tamburi) e contemporaneamente gli altri entrano, tenendosi per mano, con un movimento ritmico cantando in arabo la canzone che la donna reciterà in italiano durante tutta la scena.)

DONNA -

CONTADINO CHE HAI PRESO IL FUCILE NON HAI NIENTE DA PERDERE.

CON LA MORTE NON PERDI CHE LA TUA POVERTÀ. SE NE PARTE AGITANDO LUNGHE ALI L'AIRONE. QUANDO IL GELO SCENDE DALLE MONTAGNE DELLA SIRIA.

SE NE PARTE LA GRANDE GRU PIANGENDO ALTI GRIDI

QUANDO LA PALUDE S'INTORBIDA D'AUTUNNO. VOLA VIA ANCHE IL MIO CUORE QUANDO UN COMPAGNO VA SOTTOTERRA.

LE MIE GAMBE CONTINUANO A CORRERE OLTRE IL GIORDANO

DOVE C'È IL MIO PAESE DA LIBERARE.

NON HO TEMPO PER LA MALINCONIA.

C'È DA SPINGERE L'ARATRO CON IL CONTADINO E PORTARE L'ACQUA PER LA TERRA CHE SI SORRETOLA.

SOTTO LE PALPEBRE SI NASCONDONO TUTTE LE MIE TRISTEZZE.

MA UN GIORNO MI SVEGLIERÒ E TROVERÒ

TUTTE LE DONNE E GLI UOMINI DEL MIO PAESE CHE CANTANO

E DANZANO IL RITORNO DELL'AIRONE E DELLA GRU

VORRÀ DIRE CHE CI SIAMO RESI FINALMENTE LIBERI

FINALMENTE LIBERI

(Alla fine del pezzo i fedayn escono di scena, di corsa, mimando il volo d'airone. Entrano tre fedayn con un lenzuolo bianco. Con movimenti lenti ma ritmici, si portano al centro del palcoscenico. Contemporaneamente entrano gli altri fedayn, portano sulle spalle il compagno caduto: una tavola di legno con sopra un manichino avvolto in un lenzuolo. Il 1° fedayn intona in arabo il canto « Sulla sorgente, ti giuro ». Gli altri si preparano a interrare la salma. I tre fedayn con il lenzuolo si sono portati intanto sul lato destro della scena e sullo stesso lenzuolo sarà proiettato il testo in italiano del dialogo che seguirà alla canzone.)

SULLA SORGENTE, TI GIURO,  
MEGLIO SONO I COLPI DI COLTELLO  
CHE ESSERE GOVERNATO DA UN TIRANNO.  
ANDRÒ IN CIMA ALLA MONTAGNA  
DA DOVE SI VEDE TUTTA LA VALLE  
URLERÒ:  
POPOLO RIBELLATI!  
O VENTO DEL MIO PAESE

TU CHE GONFI LE VELE SUL FIUME  
GONFIA ANCHE I NOSTRI MANTELLI  
SPINGICI ALLA LOTTA.

(I Fedayn, depono a terra il corpo di Abu Ali, sul motivo di « Biledi Biledi » cantano.)

**NOI CANTEREMO LA TUA MORTE, ABU ALI  
COME D'AQUILA E LEONE**

(Entra in scena la madre di Abu Ali.)

MADRE - No, compagni, vi prego. Non cantatelo come eroe. Sono certa che Abu Ali non sarebbe d'accordo. Sono certa che quando gli hanno sparato è diventato bianco. Abu Ali aveva paura della morte.

1° FEDAYN - Taci, non devi dirlo... Noi abbiamo bisogno di un esempio eroico.

CORO -  
NOI ABBIAMO BISOGNO DEL TUO ESEMPIO  
PER I RAGAZZI CHE SI ESERCITANO NEL CAMPO  
NON DOVRANNO AVERE PAURA  
NE' DEI BEDUINI, NE' DEI SIONISTI.  
NE' DI NESSUN NEMICO

MADRE - Ma se lui fosse ancora qua, vi direbbe che ha avuto paura. È riuscito a far forza su se stesso, non è scappato, di certo tremava, questo dovete dirlo.

1° FEDAYN - No, non glielo diremo. Il popolo ha bisogno di eroi puri e luminosi.

CORO -  
NO, NON GLIELO DIREMO  
IL POPOLO HA BISOGNO DI EROI  
PURI E LUMINOSI!

MADRE - No, gli eroi e luminosi sono quelli delle storie dei sultani e degli sceicchi. Le nostre storie devono essere vere storie di uomini, uomini che inciampano, hanno dubbi continui, uomini che hanno paura, ma riescono a non scappare. Quelli che non hanno dubbi né paura, sono dei fanatici, non ragionano, e allora non sono dei comunisti. Temono il ridicolo, si gonfiano come otri di pelle d'asino e sono terribilmente ridicoli. Non servono alla rivoluzione.

2° FEDAYN - Ci hai convinti, questa non è la canzone per Abu Ali.

CORO -  
SÌ, HA RAGIONE

(I Fedayn continuano il rito del funerale intonando un altro canto, profondamente diverso, per ritmo e parole, da « Biledi Biledi »).

3° FEDAYN - Compagni, non mettiamolo subito Abu Ali nella tomba, recitiamogli prima il rito dei desideri e dell'addio.

4° FEDAYN - Ma no! È un rito così antico che non si usa più.

3° FEDAYN - Perché non si usa più?

4° FEDAYN - L'hanno proibito.

3° FEDAYN - Chi l'ha proibito?

4° FEDAYN - I latifondisti, gli sceicchi, tanti anni fa.

1° FEDAYN - E non ti sei mai domandato il perché? Perché i riti di un popolo sono la sua civiltà, la sua cultura e senza i propri canti, senza le proprie danze, senza cultura, il popolo è come un sordomuto, un bambino al quale hanno tagliato il cordone ombelicale quando era ancora nel ventre di sua madre.

3° FEDAYN - È un povero asfittico, uno che è facile tenerlo sotto: uno schiavo nato.

2° FEDAYN - Perché se vogliamo davvero liberarci, prenderci il potere, cominciamo col riprenderci la nostra cultura.

3° FEDAYN - Salutiamo i nostri morti. Così come si faceva un tempo per quelli che morivano combattendo.

4° FEDAYN - Giusto, lui è morto di schianto. Non ha avuto il tempo di chiamare né i figli né la moglie intorno al suo pagliericcio e fare le consegne come si deve. È giusto che le faccia adesso.

2° FEDAYN - Parla, Omar! Come fossi tu Abu Ali. Canta i tuoi desideri e i tuoi addii!

CORO - Abu Ali, cantaci i tuoi desideri e il tuo testamento.

(Durante questo canto arabo, il cui testo viene proiettato sul fondo, i fedayn portano la tavola di legno col compagno caduto al centro della scena, deponendola su due sgabelli. Il manichino viene messo a terra, e al posto del morto — sull'asse — si sdraia Omar, l'amico più caro di Abu Ali.)

1° FEDAYN -

NON SEPELLITEMI NELLA SABBIA, COMPAGNI.  
NON SEPELLITEMI NELL'ARGILLA, NÉ NELLA  
PALUDE.

NELLA TERRA VOGLIO ESSERE SEPELLITO,  
NELLA TERRA VOGLIO SCIUGLIERMI E DIVENTARE  
NUTRIMENTO

PER L'ALBERO CHE PIANTERETE.  
PIANTATE UN ALBICOCCO SULLA MIA TOMBA.

LA MIA DONNA VERRÀ A RACCOGLIERE I FRUTTI  
QUANDO MATURERANNO.

I MIEI FIGLI NE MANGERANNO  
E TUTTA LA MIA RABBIA PER I PADRONI E L'ODIO  
CHE HO  
NELLA LORO CARNE ANDRÀ A BRUCIARE.

(Alla fine di questo canto i fedayn portano l'amico di Abu Ali a sedersi sull'angolo della tavola mortuaria e si siedono intorno a lui parlando. Contemporaneamente la donna si porta sulla destra della scena e ripete in italiano il dialogo che si sta svolgendo tra i fedayn.)

DONNA - Stanno chiedendo ad Abu Ali perché si è messo con i Fedayn. Chi te l'ha fatto fare? gli dicono. Avevi un lavoro che ti rendeva.

3° FEDAYN - L'elettricista facevi, aggiustavi anche le radio e anche i televisori.

4° FEDAYN - Ti chiamavano dappertutto, in tutti i bar e perfino in casa degli stranieri.

5° FEDAYN - Eri amico di tutti, andavi d'accordo con tutti. Perché ti sei messo con i Fedayn?

1° FEDAYN - Beh, non è facile spiegarvelo. In principio la pensavo molto diversamente. No, non ero un menefreghista. Non ero uno di quelli che dicono: « Vadano tutti a farsi fottere, io mi faccio i fatti miei. Il mio ventre, quella è la mia patria ». No, quando ho visto gli israeliani cacciare dalle nostre terre la mia gente mi sono sentito uno di loro, ho pianto di dolore e di rabbia, come loro. Ho lavorato nei campi profughi per sistemarli. Ho partecipato a tutte le manifestazioni contro l'ingiustizia. Ho raccolto fondi per la Mezzaluna Rossa. E gridavo: « Viva la Nazione Araba tutta unita, Viva Nasser, Viva Hussein che combatte con noi, primo fedayn, Viva gli sceicchi del Kuwait e dell'Arabia Saudita che ci danno i soldi per combattere l'invasore, Viva l'ONU, Viva i russi che ci danno le armi, cioè, che ci vendono le armi! Un giorno ho litigato con mio padre che diceva: « Troppa gente che si trova d'accordo a difendere l'agnello, la cosa è sporca ».

3° FEDAYN - Cosa voleva dire?

1° FEDAYN - Mi ha risposto: « L'agnello è il popolo di Palestina. Se la volpe, il lupo, lo sciacallo e il leone lo vogliono proteggere dalla tigre è solo perché vogliono papparselo loro ». Com'è, gli ho gridato io, tu paragoneresti Hussein ad uno sciacallo? E Nasser e gli sceicchi a volpi e lupi? « Sì », mi ha risposto lui. Allora io ho bestemmiato. L'ho perfino offeso.

4° FEDAYN - E tuo padre ti ha cacciato?

1° FEDAYN - Mi sorrideva con tristezza. « Succederà come ai tempi di prete Kassam, nel '36 — diceva — quando gli Inglesi qui, erano padroni di tutto e prete Kassam prese il fucile con i contadini per scacciarli. Anche allora sceicchi e latifondisti da principio si misero con noi. Guerra Santa, gridavano, e poi si misero d'accordo con gli affaristi, i banchieri d'Inghilterra e ci vendettero per quattro soldi ». E vendettero anche prete Kassam perché gli inglesi lo ammazzassero. Un prete non deve mai mettersi con i poveri.

(Viene steso il lenzuolo, dietro il quale si dispongono tutti i Fedayn, scomparendo. Cantando la « Canzone di prete Kassam », avanzano verso il proscenio, sempre nascosti, mentre sopra il lenzuolo si vedono passare canne di fucile. Arrivati sul proscenio, le teste dei Fedayn si alzano e sporgono completamente. Ogni Fedayn tiene il lenzuolo teso con una mano, con l'altra impugna un fucile. Tutti, mimano una marcia sui cammelli ritmata sul « Canto del prete Kassam ».)

#### CANTO DEL PRETE KASSAM

PRETE KASSAM  
PRETE KASSAM POVERO COME NOI  
QUARANT'ANNI CHE NON CI SEI PIÙ  
NOI RICORDIAMO ANCORA  
QUARANT'ANNI CHE SEI SEPOLTO  
QUANDO CI DICEVI:  
QUARANT'ANNI CHE T'HANNO AMMAZZATO  
I RICCHI NON COMBATTERANNO MAI  
PER LA NOSTRA LIBERTÀ  
SONO ARRIVATI GLI INGLESI  
CI HANNO PRESO TUTTO  
I RICCHI LATIFONDISSI SI METTERANNO  
D'ACCORDO  
FRA RICCHI SI CAPIRANNO  
PARLANO LA STESSA LINGUA  
DI CARTAMONETA È IL LORO DIZIONARIO

PRETE KASSAM  
PRETE KASSAM POVERO COME NOI  
QUARANT'ANNI CHE NON CI SEI PIÙ  
CI HAI CHIAMATI A PRENDERE IL FUCILE  
QUARANT'ANNI FA CI HAI CHIAMATI  
GLI INGLESI LI ABBIAMO SCACCIATI  
QUARANT'ANNI CHE CI HAI CHIAMATO  
SCACCIATI SOLO DAL NOSTRO ODDIO  
MA I LATIFONDISSI TI HANNO PRESO  
QUARANT'ANNI CHE T'HANNO TRADITO  
AD UN ALBERO GLI INGLESI T'HANNO IMPICCATO  
QUARANT'ANNI CHE T'HANNO IMPICCATO  
PRETE KASSAM  
PRETE KASSAM QUANDO T'HANNO FATTO SALIRE  
SUL MULO  
PER ESSERE IMPICCATO  
QUARANT'ANNI CHE T'HANNO IMPICCATO

CI HAI DETTO:  
NON BUTTATE IL FUCILE  
NASCONDETELO IN UNA GROTTA ASCIUTTA CON  
LE PALLOTTOLE  
TORNERO FRA QUARANT'ANNI  
QUARANT'ANNI CHE CE L'HAI DETTO  
E NON SARO PIÙ VESTITO DA PRETE  
PERCHÉ NON POTRO PERDONARE  
PERDONARE A TUTTI I RICCHI CHE SEMPRE  
STANNO D'ACCORDO PER IMPICCARE IL POPOLO

(I Fedayn indietreggiano, mentre fucili e teste spariscono lentamente dietro il lenzuolo. Da dietro il lenzuolo escono, uno dopo l'altro, i Fedayn in marcia su cammelli, mimando la lotta armata contro gli inglesi. Ora sono tutti sulla destra del palcoscenico, sempre sullo stesso ritmo del « prete Kassam » spariscono di nuovo tutti dietro il lenzuolo, ed escono di scena alla fine della canzone. Scena vuota.) (Da una quinta, un grido di donna, un fedayn, seguito dagli altri, entra in scena dalla quinta opposta.)

2° FEDAYN - Stanno arrivando la moglie di Abu Ali e le sue sorelle. Vengono a piangere e a lamentarsi con noi.

3° FEDAYN - Non possono, fermatele! Non devono vederlo.

CORO - Perché?

1° FEDAYN - È la tradizione, la regola.

4° FEDAYN - Che regola?

3° FEDAYN - Quella di sempre: le donne, il morto se lo piangono a casa, nessuna donna può venire al cimitero per il seppellimento.

4° FEDAYN - Beh, andate a farvi fottere voi e le vostre regole, lasciatele venire le donne!

5° FEDAYN - Ma come, prima dite che bisogna rispettare la tradizione, e adesso ve ne fregate?

4° FEDAYN - Ma queste sono tradizioni dei preti, mica del popolo.

1° FEDAYN - Certo, è tutta la storia del peccato originale della donna, che la donna è impura e se viene qui a piangere al cimitero contamina l'anima del defunto e fa venire i cattivi pensieri agli uomini.

5° FEDAYN - Beh, io non sono un reazionario, ma devo dire che una bella donna in lutto che si lamenta, si strappa le vesti, si dimena, può far venire qualche cattivo pensiero.

2° FEDAYN - Ma chi può pensare di far l'amore in simili momenti?

5° FEDAYN - Io penso sempre a far l'amore, soprattutto in questi momenti! Scherzavo...

3° FEDAYN - Il fatto è che noi siamo dei rivoluzionari in quanto all'azione, ma riguardo alle nostre donne siamo dei reazionari.

4° FEDAYN - E vero, per noi le donne rimangono solo e soltanto delle cose, dentro le quali è custodito solo il nostro onore.

2° FEDAYN - Già, tutto sta nel sesso della nostra donna.

3° FEDAYN - Non importa essere sfruttati, essere schiavi, basta non essere cornuti.

5° FEDAYN - Bravo! Bisogna che ce lo mettiamo in testa! Il vero cornuto è lo sfruttato.

1° FEDAYN - Avete ragione, la nostra rivoluzione comincia dalla dignità umana che noi offriamo alle nostre donne.

CORO - Hussein ha tanti uomini, noi saremo ancora di più se riusciremo a rispettare le nostre donne.

#### CANTO SULLE NOSTRE DONNE

MIA MADRE NON È SOLO UN VENTRE  
CHE SI È SCOPERTO  
PER MIO PADRE E PER ME  
QUANDO SONO NATO.  
LE NOSTRE DONNE  
NON SONO SOLO UN VENTRE  
CHE SI SCOPRE PER NOI  
E PER I NOSTRI PREDATORI.  
NON SONO SOLO DUE OCCHI DOLCI E IMPAURITI:  
IL CERVELLO E IL CUORE DI TUTTA LA NOSTRA  
GENTE

(Riprendendo il lamento funebre, tutti vanno verso sinistra, incontro alla moglie di Abu Ali che sta entrando. Sorreggendola la accompagnano verso la salma del marito.)

MOGLIE - No! Lasciatemi: non mi strapperò né capelli né vestiti. Non mi butterò per terra.

3° FEDAYN - Stavamo recitando il rito degli addii alla vecchia maniera.

DONNA - Anch'io voglio fare delle domande ad Abu Ali. Non avevo saputo più niente di lui negli ultimi quattro mesi.

2° FEDAYN - Mohammed, Ali è stato con te negli ultimi tempi.

CORO - Sì, Mohammed è stato con lui.

5° FEDAYN - Era con lui quando quelli di Hussein l'hanno preso ad Ajlun, e hanno vissuto nella stessa cella per tutto il tempo della prigionia.

CORO - Sì, per tutto il tempo della prigionia.

DONNA - Avanti, Mohammed, prendi tu la parte di Ali.

CORO - Alzati, Abu Ali, e raccontaci il tuo testamento e il tuo addio.

(I Fedayn vanno a sedersi sulla panca intorno alla moglie e all'amico di Abu Ali che parla al posto del morto. Durante questo dialogo, la moglie di Abu Ali offre agli amici del marito una bevanda e, secondo l'usanza araba, depone un bicchiere anche accanto al corpo del marito.)

MOGLIE - Abu Ali, come mai a giugno ti sei trovato a Gerasch e Ajlun?

ABU ALI - C'eravamo radunati là dopo la battaglia di Amman.

MOGLIE - Quella del settembre dell'anno scorso?

ABU ALI - Sì, avevamo capito che in città non tirava aria tranquilla.

MOGLIE - Ma come, non avevate in mano tutta la situazione?

ABU ALI - Già, molti hanno messo in giro la storia che la battaglia di Amman era stata una vittoria per la resistenza palestinese. Sì, è vero; per la prima volta eravamo riusciti a coinvolgere la gente dei quartieri poveri, gli operai, che hanno preso il fucile con noi; ma sul piano del risultato militare era stato un disastro. Noi allora, tutti e due, facevamo parte di Al Fatah. Avevamo una bella paga, una bella divisa, dormivamo in un letto vero.

MOGLIE - Non mi dirai che siete andati con Al Fatah per godere di tutte queste comodità?...

ABU ALI - No... Ogni giorno si rischiava la pelle. Ma durante la battaglia di Amman cominciammo a capire molte cose. Prima di tutto abbiamo capito che il disastro era dovuto al fatto che militarmente eravamo organizzati ancora alla maniera di un esercito tradizionale, che agivamo con la stessa mentalità. Infatti ad Amman avevamo accettato la battaglia dove il nemico aveva deciso di attaccarci. Ritirarsi, fuggire, sarebbe stato un disonore. Parlavamo tanto di lotta di popolo, ma in verità quella era una lotta diretta da intellettuali e da militari borghesi, completamente staccati dalle masse. Le masse dovevano combattere e basta! In quell'occasione capimmo qualche cosa del ruolo che giocava l'Unione Sovietica in tutta questa faccenda. La Pravda, in un suo articolo proprio durante il combattimento di Amman, si lamentò del fatto che in quella battaglia

il popolo avesse preso le armi: « Non è bello ammazzarsi tra fratelli, tra gente della stessa razza ». I Fedayn risposero chiedendo alla Prada se durante la rivoluzione sovietica non si doversero, allo stesso modo, ritenere fratelli di razza russa gli zar, i feudatari, i generali zaristi contro i quali il popolo russo, guidato da Lenin, sparava nel 1917.

FRANCA - Questa è un'altra lettera che i Fedayn hanno scritto a Breznev e Kossighin.

(Durante la lettura di questa lettera la moglie viene in proscento.)

Cari Breznev e Kossighin, gli americani capitalisti e imperialisti, con l'attuazione del Piano Rogers, hanno avuto la trovata di sistemare definitivamente tutto il popolo palestinese in un grande lager, la Cisgiordania. Cioè di imprigionare in una fascia di pochi chilometri quadrati un popolo intero, e costringerlo a vivere ammassato in attesa di estinguersi nell'inedia; insomma mettere i palestinesi in riserva. La stessa tecnica attuata già dagli americani nell'800 con i pellerossa, che oggi vediamo ridotti a qualche centinaio di esemplari.

Ora voi, Kossighin e Breznev, avete detto di sì: che questa è la giusta soluzione per salvare la pace mondiale, distruggendo chi questa pace mette in pericolo perché vuole la libertà. Questa soluzione è il caso di chiamarla alla vecchia maniera nazista, « la soluzione finale ». Ma il popolo sovietico è a conoscenza di questo delitto? Lui che ha sofferto per tanti anni prima della rivoluzione e anche dopo? Vi ha forse detto « fate pure »? No! Voi glielo avete tenuto nascosto come è vostra abitudine da anni.

(Tutti i Fedayn si alzano dalla panca e avanzano verso il proscento, intorno alla donna, rivolti al pubblico.)

Kossighin e Breznev, noi, popolo di Palestina, noi, popolo giordano, noi, popolo arabo, vi accusiamo di concorso in assassinio. Non vi perdoneremo mai questo delitto, questo tradimento. Tradimento non solo verso noi arabi, ma soprattutto verso il popolo sovietico che voi, indegnamente, vi arrogate di rappresentare.

(I Fedayn, cantando il lamento *Junebre*, tornano indietro.)

MOGLIE - Vai avanti, Abu Ali, con la tua storia. Cosa è successo dopo Amman?

ABU ALI - Dopo la batosta di Amman ci ritirammo a Gerasch: fra le colline e le montagne; lì saremmo stati più sicuri. Avremmo avuto il vantaggio del terreno. C'erano con noi anche un cen-

tenaio di Fedayn del Fronte Democratico, i Maoliti, come li chiamavamo noi. Erano pochi ma si davano da fare per mille. Continuavano a dirci:

2° FEDAYN - Stiamo sbagliando un'altra volta, dalla padella stiamo cadendo nella brace!

ABU ALI - Proprio così dicevano.

4° FEDAYN - È da incoscienti stare qui, tutti ammassati, ad aspettare che quelli di Hussein ci vengano ad attaccare, a prenderci in trappola.

6° FEDAYN - Dobbiamo sparpagliarci nei villaggi, nelle case dei contadini, nelle fabbriche, nelle piantagioni, così ci ha insegnato Mao Tse Tung.

MOGLIE - Avevano ragione no?

ABU ALI - Certo, ma i nostri capi, no, non ne volevano sapere. Duri e ottusi! Non se la sentivano proprio di andare nelle fabbriche o fra i contadini, nelle piantagioni. Gli intellettuali amano le masse, ma non possono soffrire l'affollamento.

MOGLIE - E così siete stati lì ad aspettare che venissero a circondarvi e a massacrarvi.

CORO - Già, come tanti pirla mimetizzati!

ABU ALI - Di tremila che eravamo ce ne hanno accoppiati più di seicento. Pochissimi ce l'hanno fatta a tagliare la corda. In duemilatrecento siamo finiti prigionieri.

(Pantomima della cattura.)

Una squadra di quelli del Fronte Popolare Democratico era riuscita a battercela, ma sono tornati indietro a far saltare le postazioni che noi avevamo abbandonato con le armi e tutto. I soldati di Hussein ci hanno portati tutti quanti al campo di concentramento di Gefar: come siamo scesi dai camion c'erano lì un centinaio di sbirri in divisa americana che ci hanno cominciato a picchiare con i bastoni e con le catene.

(Contemporaneamente si sta svolgendo l'azione mimica dell'interrogatorio: tutti i Fedayn sono appoggiati sul fondo della scena.) Poi hanno cominciato a fare l'appello e a dividerci: noi di Al Fatah da una parte, quelli del Fronte da un'altra; e siccome di pochi conoscevano i nomi, torturavano gli altri perché li denunciassero, li ammazzavano di botte, li maciullavano, ma quelli non parlavano.

Perché si accaniscono tanto sui compagni del Fronte, mi chiedevo. Hanno paura di loro? A noi ci trattano in ben altra maniera; ci passano i soldi e i pacchi che ci vengono da fuori, ci fanno dormire nelle brande, ci passano le sigarette. E a loro, quelli del Fronte, invece, come bestie li trattano, botte e fame. Ogni tanto, dal cortile rosso di chiazze di sangue, trascinano via il ca-

davere di uno di loro.

(Azione mimata.)

Perché hanno paura di loro.

Perché Hussein li vuole distruggere tutti, quei rossi, pensavo. Perché loro sono il vero nemico: e allora ho capito che per Hussein e per gli sceicchi, noi di Al Fatah eravamo dei nemici di seconda classe.

Coi nostri capi, alla fine, si arriverà a mettersi d'accordo. Infatti a Geddah, sultani, sceicchi, e Hussein si sono incontrati, proprio in questi giorni, con i nostri capi e si sono lasciati stringendo la mano. Per la prima volta ho capito che la questione sta tutta nella lotta di classe.

Un giorno, nel campo, stavano come al solito bastonando alcuni compagni del Fronte. Una diecina di noi, di Al Fatah, gente di truppa, ci siamo messi a urlare indignati: per punizione gli sbirri ci hanno mandato a lavorare nei campi insieme ai contadini.

(Azione mimata: i lavori dei contadini, mentre i Fedayn svolgono l'azione, cantano.)

Tutti allora abbiamo capito una grande verità. Per noi quel lavoro era una punizione, per i contadini quella punizione dura tutta la vita.

« CANZONE DEL FARAONE »

IL FARAONE ATTRAVERSA IL DESERTO SUL SUO

COCCHIO.

MA CHI GLI HA COSTRUITO LE RUOTE

CHI GIELE HA INVENTATE  
E UN POVERO FABBRO DELL'EUFRATE

I SAPIENTI DELLE PIRAMIDI  
HANNO COSTRUITO LA TOMBA DI CHEOFE  
COL PIANO INCLINATO

DAI CONTADINI DEL TIGRI L'HANNO COPIATO  
ARCHIMEDE HA FATTO CONOSCERE  
LA VITE PER POMPARE L'ACQUA  
A NOI CONTADINI DEL NILO L'AVEVA RUBATA

I SACERDOTI DEL FARAONE  
GUARDANO LA LUNA E LE STELLE  
PER SAPERE DEL DESTINO DEL LORO PADRONE

NOI CONTADINI DA SEMPRE  
GUARDIAMO STELLE E LUNA  
PER SAPERE QUANDO PIANTARE  
QUANDO RACCOGLIERE IL GRANO

TUTTO IL RACCOLTO PER IL NOSTRO PADRONE  
QUANTO NOI CHE ABBIAMO DATO TUTTO  
— E NON VOLEVAMO DARLO IN REGALO —  
CAPIREMO CHE SIAMO TUTTO  
RUOTA, VITE D'ARCHIMEDE  
GRANO E PIRAMIDE

QUANDO LO CAPIREMO  
BASTERA CHE APRIAMO LE BRACCIA TUTTI  
INSIEME  
E IL FARAONE E I SUOI SACERDOTI  
MORIRANNO DI SPAVENTO.

FINE PRIMA PARTE

2° VOCE ESTERNA - Io me lo ricordo, l'arrivo degli israeliani, ero un bambino e abitavo là con mia madre che è palestinese. Sono arrivati coi loro vestiti mimetizzati, al nostro villaggio. Con le loro armi modernissime. La loro arroganza di popolo eletto, e dietro si sentiva che avevano tanti dollari da comprarsi tutti... ma non ci comprano, ci cacciarono. « Zona militare » dicevano. « Esproprio legale », « questo terreno ci serve per fare un campo d'aviazione ». Alcune famiglie si arroccarono nelle loro povere case. Le fecero saltare come a Deyr Yassin... con tutto quello che ci stava dentro. Erano quelli i poveri perseguitati bisognosi di patria? Che differenza c'era tra loro e i nazisti che li avevano martoriati? Perché vendicarsi su di noi? Saranno stati anche dei proletari, ma i loro padroni li avevano ridotti a dei razzisti fanatici. Eravamo terrorizzati. Dovevamo fuggire. Eravamo deboli, soli. I nostri sceicchi se ne andavano in zone più sicure, in Libano, in Giordania, con i soldi che avevano rubato alle nostre braccia. Prendevamo con noi qualche fagotto. Dovevamo fuggire. Poi, gli uomini di Dayan recitarono le poche terre rimaste agli arabi. Molti di noi rimasero nel recinto, sfruttati di seconda classe, discriminati, disprezzati, straccioni, morti di fame... costretti a presentare i documenti due, tre, dieci volte in una giornata.

FRANCA - Sulla durissima vita degli arabi in Israele, il poeta giordano Mahmud Darwish ha scritto questi versi:

**SONO ARABO**

PRENDI NOTA  
SONO ARABO  
CARTA D'IDENTITÀ N. 50.000  
BAMBINI OTTO  
UN ALTRO NASCERÀ L'ESTATE PROSSIMA  
TI SECCAI?  
PRENDI NOTA  
SONO ARABO  
TAGLIO PIETRE ALLA CAVA  
SPACCO PIETRE PER I MIEI FIGLI  
PER IL PANE I VESTITI E LIBRI  
SOLO PER LORO  
NON VERRÒ MAI A MENDICARE ALLA TUA PORTA  
TI SECCA?  
PRENDI NOTA  
SONO ARABO  
MI CHIAMO ARABO, NON HO ALTRO NOME  
STO FERMO DOVE OGNI COSA TREMA DI RABBIA  
HO MESSO RADICI QUI  
PRIMA ANCORA DEGLI ULIVI E DEI CEDRI  
DISCENDO DA QUELLI CHE SPINGEVANO L'ARATRO

(Alcuni Fedayn, seduti in cerchio fra gli altri, raccontano la loro storia. La traduzione viene fatta simultaneamente da soci esterne).

FRANCA - La parte dello spettacolo cui avete assistito, non serve certo, da sola, a farvi capire la storia della lotta del popolo palestinese, se con le canzoni, con i riti, non ascolterete anche le storie loro, della loro presa di coscienza, di come sono diventati rivoluzionari combattenti del popolo.

Hassan, comincia tu a raccontarci della tua storia.

1° VOCE ESTERNA - Io sono un operaio, non sono nato in Palestina, sono siriano, sono entrato nel partito comunista da ragazzo. Quando il partito, scimmiettando passivamente un gioco di equilibrio dell'Unione Sovietica, gioco fra grandi potenze, ha riconosciuto lo Stato di Israele, io ho avuto una grande crisi... Ma non sono uscito dal Partito. Mi dicevo: « Se il Partito sbaglia noi dobbiamo star dentro per correggerlo... ». Molti operai ci lasciarono, ci chiamavano venduti, nemici del popolo arabo.

Io non sapevo cosa risponderci, i miei dirigenti mi avevano spiegato che nello Stato d'Israele non c'erano solo i sionisti e i capitalisti, c'erano anche dei poveri profughi martoriati dai nazisti, c'erano contadini, operai, sfruttati come noi. Era il loro diritto di vivere in una loro patria che i comunisti della Siria, del Libano e della Giordania avevano riconosciuto. Ma non era possibile ripeterlo questo discorso ai palestinesi, ai contadini letteralmente cacciati dalle loro terre.

MIO PADRE ERA UN POVERO CONTADINO  
SENZA TERRA E SENZA TITOLI  
LA MIA CASA UNA CAPANNA DI STERCO  
TI FA INVIDIA?

PRENDI NOTA  
SONO ARABO  
CAPELLI: NERI  
OCCHI: SCURI  
SEGNI PARTICOLARI:  
FAME ATAVICA  
IL MIO CIBO  
OLIO E ORIGANO QUANDO C'È

MA HO IMPARATO A CUCINARMI  
ANCHE I SERPENTI NEL DESERTO  
IL MIO INDIRIZZO  
UN VILLAGGIO NON SEGNA TO SULLA MAPPA  
CON STRADE SENZA NOME  
SENZA LUCE  
MA GLI UOMINI DELLA CAVA  
AMANO IL COMUNISMO

PRENDI NOTA  
SONO ARABO E COMUNISTA  
TI DA FASTIDIO?  
HAI RUBATO LE MIE VIGNE  
E LA TERRA CHE AVEVO DA DISSODARE  
NON HAI LASCIATO NULLA PER I MIEI FIGLI  
SOLTANTO I SASSI  
E HO SENTITO CHE IL TUO GOVERNO  
ESPROPRIERA ANCHE I SASSI  
EBBENE ALLORA PRENDI NOTA  
CHE PRIMA DI TUTTO  
NON ODDIO NESSUNO  
E NEPPURE RUBO  
MA QUANDO MI AFFAMANO  
MANGIO LA CARNE DEL MIO OPPRESSORE  
ATTENTO! ATTENTO ALLA MIA FAME  
ATTENTO ALLA MIA RABBIA

1° VOCE ESTERNA - Sono uscito definitivamente dal partito comunista nel settembre di due anni fa, ormai avevo capito che i miei dirigenti blefarono, erano dei revisionisti bastardi, appoggiavano sì la resistenza palestinese ma solo a parole. Solo tardi avevano organizzato uno sparuto gruppo di cinquanta combattenti fra tutti e quattro i partiti comunisti associati. Ma era solo un gruppo rappresentativo. Non hanno mai fatto un'azione di guerra in due anni. Mi decisi ad uscire definitivamente il giorno in cui il partito accettò la risoluzione dell'ONU. La beffa della pacificazione, che proponeva di mettere in un ghetto per sempre tutti i palestinesi. Sono entrato nel fronte quasi subito. Ho partecipato a molte azioni di commando. Sono stato fatto prigioniero dagli israeliani e liberato da un'azione congiunta di compagni di Al Fahta e del Fronte.

3° VOCE ESTERNA - Anch'io sono stato fatto prigioniero. Sono stato in galera un sacco di volte in Palestina. Sono anch'io operaio, ho lavorato in miniera alle trivelle e come facchino in una fabbrica israeliana. A Giafia in una fabbrica di profilati. L'anno scorso c'è stato uno sciopero generale. Tutti gli arabi sono stati sbartuti in un grande gabbione, ad un certo punto nella gabbia hanno scaraventato dentro anche una decina di operai israeliani, erano quelli che si erano messi più in vista, troppo. Per loro non contava più nemmeno il privilegio razziale. Dal momento che s'erano messi contro il padrone, erano stati degradati immediatamente al livello di noi arabi. Adesso erano arabi come noi.

**OPERAIO D'ISRAELE**

OPERAIO D'ISRAELE  
FINALMENTE L'HAI CAPITA  
CHE NON SONO IO L'ARABO IL NEMICO TUO  
TUO NEMICO È IL CAPITALE  
E PER QUESTO HAI SCIOPERATO  
AD HAIFA A TEL AVIV E A GIAFFA

OPERAIO D'ISRAELE  
I POLIZIOTTI T'HAN FERMATO  
IN QUESTURA COME UN LADRO T'HAN PORTATO  
CON DUE ARABI INGABBIATO  
ORA SEI UGUALE A NOI  
SEI UN NEMICO DI DAJAN ANCHE TU

OPERAIO D'ISRAELE  
IL MIO PADRONE E ANCHE IL TUO  
CHE CI SCACCIA NEL DESERTO E CI AMMAZZA  
E LO STESSO CHE CI SFRUTTA  
E TI MISE DENTRO UN GHETTO  
COME ADESSO METTE NOI — È SEMPRE LUI

OPERAIO D'ISRAELE  
IL TUO NEMICO È ANCHE IL MIO  
FRA DI NOI CI FA AMMAZZARE NON SPARARE  
VUOLE LE TERRE E VUOLE SFRUTTARE  
DIGLI BASTA E VOLTA L'ARMA  
ALZA IL PUGNO E SPARA — CON NOI SPARA CON NOI

4° VOCE ESTERNA - Io sono un contadino. Quando Nasser era ancora vivo lo stimavo molto. Ero nasseriano, addirittura fanatico.

Non mi passava neanche per la testa che più che la bandiera del mondo arabo, egli rappresentasse la bandiera della nuova borghesia araba. Non capivo nemmeno che in verità, al grido di « guerra santa » si stava iniziando un conflitto fra borghesia nazionale araba, egiziana, siriana, irakena, e quella capitalistica israeliana, sostenuta dal capitale internazionale. Dove il popolo arabo e la sua terra erano la posta in gioco. In poche parole, i feudatari del Medio Oriente trasformatisi in imprenditori industriali attraverso gli espropri delle pro-

prietà straniere, avevano capito che il maggior utile si ha sfruttando a fondo la mano d'opera del proletariato, direttamente... Era proprio da fessi cederla in affitto agli stranieri. Era come se dicessero: « Il proletariato arabo è mio e me lo sfrutto tutto io, per Dio! ». Evviva la libertà di sfruttamento del popolo arabo unito!

Ma ben presto abbiamo capito il discorso della lotta di classe. Il proletariato doveva prepararsi ad abbattere la borghesia. Ma prima c'era Israele da abbattere. Ci si può alleare con la borghesia nazionale per abbattere il capitalismo imperialista? In Cina il partito comunista, diretto da Mao, l'ha fatto. In Vietnam, Ho Chi Minh, pure. Lo si può fare anche qui da noi in Palestina? Per potersi alleare con un nemico ci vogliono delle carte da giocare, cioè una forza. E da noi, in Palestina, in Giordania, esiste un proletariato organizzato e cosciente? No. Esiste un proletariato che ha sparato, s'è fatto sparare militando quasi completamente in organizzazioni egemonizzate, dirette da borghesi. Parliamo delle organizzazioni di Al Fatah e altre. Alla resa dei conti, i borghesi non si pesteranno mai i piedi tra di loro. Non a caso oggi, il miglior alleato d'Israele è la borghesia compradora giordana, il cui braccio armato è Hussein, il vero boia del popolo arabo. Quindi, dicevamo, per potersi alleare con il nemico interno, la propria borghesia, contro quello esterno, Israele e gli imperialisti, bisogna che il proletariato sia forte e organizzato. Oggi non siamo nella possibilità tattica di fare questa alleanza, dobbiamo prima crescere, affermare la nostra linea, se non vogliamo essere distrutti sul nascere. Con la borghesia, come diceva Lenin, ci si allea ma sempre con il fucile puntato contro. Appena l'alleanza cessa bisogna sparare, e per primi. Allora bisogna dare al popolo il fucile, possibilmente a ripetizione, insegnargli a sparare, convincerlo a sparare, convincerlo che con la rivoluzione non ha niente da perdere e tutto da guadagnare. Fargli capire quali sono i suoi veri nemici. Cioè tutto il problema della propaganda. Ma come far a fare propaganda rivoluzionaria in una situazione culturale come la nostra? Quella che ha per base l'islamismo, cioè a dire: fatalismo, rassegnazione, accettazione supina della schiavitù, rispetto religioso per i padroni. Infatti quante volte abbiamo sbagliato, andavamo da un contadino e gli parlavamo di Marx, di Lenin e del plusvalore, e ci meravigliavamo che non capisse! Ma eravamo noi a non capire. Non capivamo che andargli a dire: « Il tuo Allah è tutta la sua religione è tutta una gran stonzata », vuol dire non aver capito niente della cultura e di quello che significa fare propaganda fra le masse. Maometto, per il contadino, è quello che l'ha salvato dalla peste e dal colera,

vietandogli di mangiare il maiale, gli ha insegnato a lavarsi in continuazione col pretesto della preghiera, e così gli ha evitato ancora migliaia di malattie. Gli ha insegnato ad avere una dignità di uomo e perfino ad amare il proprio prossimo anche se di diversa razza. Sembrerà assurdo, ma i soli fra di noi che sono riusciti a convincere dei contadini di fede musulmana alla rivoluzione, l'hanno fatto parlando con le stesse parole delle tradizioni maomettane. Con discorsi di questo tipo: un giorno Maometto ha visto picchiare un uomo: « chi vi ha permesso di fare di uomini liberi, nati da madre libera, uomini schiavi? ». Ha gridato: « Dio ha fatto uniti gli uomini liberi, voi padroni avete sostituito Dio facendo leggi a lui contrarie ». O di quest'altro: « Mi meraviglierai di un uomo che avesse in casa i figli che soffrono la fame e non uscisse sulla strada con la spada alzata contro tutti quelli che ne sono la causa ».

Di questo passo siamo riusciti ad usare perfino gli atipari di un minareto per far propaganda marxista, senza bisogno di nominare mai né Marx né Lenin. Perché viviamo qui nel campo profughi? Perché viviamo coi contadini nei campi? Non è per puro scopo demagogico, per fare proseliti alla nostra causa. Siamo partiti dalla convinzione che noi sappiamo ben poco. Dalle masse e solo da loro possiamo imparare quello che ci serve per la rivoluzione. Da come organizzarsi a come muoverci. Il popolo, come dice una nostra canzone, è l'inventore di tutto: della ruota e del piano inclinato. Certo inventerà anche la nostra rivoluzione. Basta aiutarlo a diventare cosciente della sua terribile forza.

FRANCA - E tu cosa facevi? Il contadino, il pastore o l'operaio?

5° VOCE ESTERNA - No, io no! Io facevo il ladro.

FRANCA - Il ladro?

5° VOCE ESTERNA - Sì il ladro, facevo il mestiere del ladro. Quando andavo a lavorare ho capito subito, anche senza leggere Marx, che il padrone mi rubava addosso. Se è un mondo di ladri e di derubati, mi sono detto, io preferisco stare dalla parte dei ladri. Facevo una vita propria da nababbo, mi annoiavo proprio come un ricco. Ho cominciato ad andare a puttane per passatempo, giocare a carte e a dadi per tirare tardi, fumare la droga per non pensare al tempo che buttavo via.

FRANCA - Ma per fare una vita del genere bisogna averne di quattrini, tanti.

5° VOCE ESTERNA - Ma io mica ero un ladro di galline, ero un vero professionista, analfabeta ma

professionista. È stato il fatto di aver perso l'occhio che mi ha fatto cambiare idea. Ero a Calchita, in Palestina, me ne stavo per i fatti miei, in verità stavo organizzando un bel furto, sono arrivati gli israeliani e hanno cominciato a fare un bel casino. Sparavano sulle case con i cannoni e i mortai. M'è scoppiata una granata a quattro metri. Una scheggia m'ha spaccato in due l'occhio come un uovo alla coque. Sgnacch...!

Israelliani schifosi... Che c'entro io? S'occhio guercio me lo pagate! È vostro il proverbio « Occhio per occhio »! D'accordo, lo metto subito in pratica, e appena uscito dall'ospedale sono entrato nella prima organizzazione che mi è capitata fra i piedi. Si chiamava « Sacrificio Nazionale », suonava bene, era un'organizzazione di destra naturalmente, era stata messa su dallo zio di Hussein, per assorbire i Fedayn e controllare ogni movimento della resistenza.

A parte che ero ignorante e analfabeta, di politica non ne capivo proprio un rubo... e così mi sono fatto incastrare come un babbeo. Sul piano organizzativo ho capito subito che erano una massa di deficienti. Infatti al terzo giorno mi avevano nominato responsabile della cassa. Se il cassiere era un ladro immaginate cosa dovevano essere il responsabile politico e militare. Bevevano tutti come spugne, sbronzati tutto il giorno e pieni di droga, che io al confronto ero uno lucido. Beh! Si vede che la lotta di liberazione si fa così!

Eravamo in un campo in Giordania, quando una squadra della « polizia popolare » mi ha arrestato. Mi hanno portato in uno stanzone e hanno cominciato subito a prendermi a cazzotti. Mi hanno fatto saltar fuori l'occhio, quello di vetro, s'intende.

« Chi t'ha dato questa pistola? ».

« Il mio comando ».

« Lo sai che è roba israeliana, guarda cosa c'è scritto qua ».

« Io non so leggere! », pach! una sberla.

« Non fare il furbo ».

« Non faccio il furbo, non sono mai stato a scuola ».

« Ma che la camicia che hai addosso ha il marchio americano lo sapevi? ».

« Certo! Camicia americana, calzoni inglesi, scarpe iraniane, mutante francesi, sono internazionalisti! », e giù botte.

« Ne sai qualche cosa del fatto che nella tenda del tuo comando vengono spesso consiglieri americani e israeliani? ».

« Non è vero! Queste sono porcherie messe in giro dai rossi. Il mio comando è composto da figli di puttana, ma patrioti », altre botte.

Poi hanno capito che ero un povero ritardato ignorante di tutto. M'hanno tenuto dentro circa un

mezzo, e poi mi hanno mollato. Non sono tornato alla mia base, non ne volevo più sapere di quei bastardi, ma loro mi cercavano, avevano paura che avessi spifferato qualcosa di compromettente. Mi hanno trovato, mi hanno portato in una tenda e giù botte anche loro.

« Sputa fuori, che gli hai detto? Hai spifferato qualche cosa? Gli hai detto dei consiglieri che vengono qua? ».

« Ah! Ma allora era vero! ».

Sti figli di puttana! porci schifosi. Ho tirato fuori il coltello.

« Vi squarto a tutti, fuori! E vi avverto che se mi ricapitate tra i piedi vi scanno dalla gola al culo ».

Non mi sono capitati più fra i piedi. Ho smesso di rubare. Mi sono dato al commercio, pomodori. Andavo in giro con un carretto di pomodori per la città, ad Amman. Ogni tanto la sera mi incontravo con un ragazzo, uno studente operaio che mi parlava di politica, adesso è morto. L'hanno ammazzato i fascisti siriani, quelli del Partito Popolare Siriano. Un giorno c'è stata una sparatoria. I beduini di Hussein stavano inseguendo i fedayn per il quartiere. Hanno buttato una bomba a mano sul mio carretto di pomodori. Che disastro!... Tutti i miei pomodori per la strada ridotti in conserva.

Basta, ho detto, mi avete rotto i coglioni. Prima l'occhio, adesso i pomodori. Sta volta mi faccio fedayn davvero. A parte gli scherzi, era da tempo che ci pensavo. In luglio ero ad Amman ed avevo partecipato agli scontri fra l'esercito e i fedayn.

Avevo preso il fucile senza entrare a far parte di nessuna organizzazione. L'amico studente-operai, quando gli parlai della mia intenzione di entrare seriamente nella resistenza mi ha detto: presentati a quelli del Fronte Democratico Popolare, lì al Fronte ti insegneranno a leggere e a scrivere, ti rifaranno la tua vita. Il Fronte è l'organizzazione dei poveri, dei contadini e degli operai. È un'organizzazione che non paga stipendio. Se vai in Al Fatah, ti insegneranno soltanto a scattare sugli attenti ogni volta che passa un superiore, un graduato.

Così mi sono presentato al Fronte. M'hanno domandato di raccontargli la mia vita senza lasciare indietro niente, con la massima sincerità. Ho raccontato tutto, proprio come sto facendo adesso: che ero drogato, che avevo fatto il ladro... Io mi aspettavo che mi dessero subito le armi; mi hanno dato un paio di scarpe di gomma, due braghetta da calciatore, e via nel campo a correre, saltare e fare ginnastica con degli altri ragazzi.

« Sputa, sputa fuori tutto 'stò veleno che hai nel sangue! ».

Poi ci mettevano tutti in cerchio, accovacciati, e



i dirigenti ci parlavano della lotta dei poveri, della nostra situazione. E anche noi si parlava, si facevano domande, si facevano critiche, e ce le facevano anche da noi, l'autocritica insomma! A me piaceva molto l'autocritica, specialmente quando se la facevano gli altri.

Mi davano delle pillole per farmi passare la voglia di fumare l'haschisch e mi facevano un sacco di discorsi sul pericolo, che non è da uomini, che non è da comunisti, che drogarsi è come rifiutare la ragione, e qui... e là... mi facevano una testa tale che fatto stà non ho fumato più l'haschisch. Fumo sigarette... e ho sempre la tosse. Ho imparato a leggere e a scrivere. Il primo libro che ho letto è stato « La madre » di Massimo Gorki. Che bel libro! M'è venuta una tal voglia di leggere... mi piaceva così tanto che leggevo dappertutto... in branda, alla mensa, al cesso. Quanto mi piaceva leggere al cesso... ci stavo delle ore. Posso dire che tutta la mia cultura me la sono fatta lì, proprio al cesso. Andavo volentieri anche ai corsi, che c'erano tutti i giorni. C'insegnavano le storie del nostro paese dal tempo più antico. E poi c'erano i dibattiti. Se pensavo al tempo di quando facevo il ladro e mi drogavo, non mi pareva neanche vero. Poi ho fatto il corso di addestramento militare e poi abbiamo cominciato con le azioni di guerra. Quante ne ho fatte? Tante che non ho neanche tenuto il conto. Sono andato vicino un sacco di volte a sentirmi fregato, ammazza. Certo, non faccio lo sbruffone. Certo che mi piace l'idea di crepare, mi piacerebbe farcela ad essere ancora vivo quando la rivoluzione vincerà. Forse noi non faremo in tempo, ma è importante che abbiamo cominciato e sono convinto che abbiamo cominciato bene. Io parlo tutti i giorni con la mia gente, la gente povera, quella dei campi e vedo che cominciano a capire sempre di più dove stà la parte giusta. Ogni giorno ci guardano con sempre maggior simpatia, con affetto, a noi del Fronte ci stringono le mani, ci vengono incontro, tutti... donne, uomini e bambini...

#### TESTIMONIANZA DONNA

Qualcuno già durante le prove di questo spettacolo ci ha chiesto come mai, a raccontare delle lotte del popolo palestinese, non ci fossero anche delle donne.

Quella sera, al campo, nella tenda, ce n'erano più d'una. Ce n'erano alcune con i loro bambini in braccio, altre giovanissime che fra l'altro cantavano sturdamente. Ho chiesto se era possibile farne venire su qualcuno per lo spettacolo.

« È proprio impossibile — mi hanno risposto. — Le ragazze stanno facendo un gran lavoro in questi tempi, a parte quelle organizzative c'è un problema

che è difficile spiegare ».

« Non è forse il fatto che con tutto cerciate di fare il discorso sull'emancipazione femminile, alla prova dei fatti, le vostre donne non le volete molare per niente? Ferme quà a vista d'occhio! ».

« Forse c'è anche questa difficoltà. Il problema dell'emancipazione femminile per noi sarà senz'altro il fosso più profondo da superare ».

C'era lì una donna col bambino in braccio, aveva l'aria stanca. Quando le ho domandato di raccontarmi qualcosa di lei, mi ha fatto cenno di no, che non poteva dirmi niente.

Quando sono tornata a Milano, dopo qualche tempo un compagno proveniente da Beirut mi ha consegnato un nastro registrato. C'era incisa una voce di donna che parlava in arabo. Ecco cosa diceva.

« Sono la compagna che non ti ha risposto nel campo. Ora ti posso dire di me. Io sono di origine beduina, della tribù dei Monchem. Mia madre ha vissuto per molti anni nelle tende, come tutti i nomadi, vagando su e giù per tutta la valle del Giordano. Si innamorò di un contadino, lo sposò e così io sono nata in una casa di pietra, una catapecchia. Non mi piaceva il lavoro da contadina... e come mi poteva piacere? Quel crepare di fatica come bestie, sempre affamati di pane e di sonno. Le donne poi erano sempre chinate, chinate sui campi a strappare l'erba, a tagliare il raccolto, chinate sul pozzo a cavar acqua, chinate a lavare i panni, chinate a impastare il pane, chinate davanti al prete, davanti ai padroni, chinate davanti al proprio uomo, chinate perfino sui figli ad allattarli, ad aiutarli nei primi passi.

Mia madre che da ragazza era stata una gran bella donna, ora sembrava ridotta a un pezzo di terra da mattoni, tanto era screpolata la sua pelle. Ogni tanto sospirava ricordando il tempo della vita da nomade, dove gli uomini, diceva lei, trattavano le loro donne come regine, si preoccupavano che non si affaticassero perché la fatica sforma e invecchia. Ci impedivano di sollevare carichi troppo gravi. Sempre sul cavallo si viaggiava, loro, gli uomini, stavano continuamente davanti a proteggerci. Eravamo vestite con abiti lucidi, leggeri, dove il vento potesse farci dentro tutti i suoi giochi. Nostro compito era saper cantare bene, saper danzare meglio, ridere con bei gorgheggi modulati, parlare di cose non molto impegnative. Una donna non deve mai farsi scoprire tanto intelligente. Ma un giorno una carovana di beduini si era fermata vicino al nostro campo e così ho visto le famose regine. Povere donne coperte di stracci con un branco di bambini intorno, ridotte a poveri esseri umani, smunte e avvizzite. D'accordo, mia madre era fantassina, ma io la superavo di un gran pezzo, appena

potevo recitare a mia volta il personaggio della nomade regina mi ci buttavo a pesce. Ero ancora ragazzina e già sapevo correre sul cavallo meglio di qualsiasi beduino. Portavo il velo trasparente della tribù di mia madre, mi tingevo il viso di bianco; tutti mi prendevano per una matta. Andavo a scuola in un paese vicino, mi piaceva studiare, ero piuttosto sveglia. Ho fatto fino alla sesta. Odiavo il lavoro nei campi, qualsiasi mestiere avrei fatto pur di fuggire da quella vita da bestie, ma il destino m'ha fatto sposare un contadino. Avevo sedici anni, una domenica nella piazza maggiore c'era una gran festa, c'erano dei cavalieri venuti da fuori che si esibivano: carrelli, volteggi... Ce n'era uno tutto vestito di nero che cavalcava addirittura in piedi sulla groppa del cavallo e sparava di qua e di là col suo fucile tutto d'argento. Eccolo lì il mio uomo, ho pensato. E infatti me lo sono sposato. Non vi sto a raccontare tutti i maneggi per farmi corteggiare, per farmi chiedere in moglie. Era veramente bello, forte, ma in quanto a cultura era proprio un disastro, non si interessava di niente se non del suo fucile ricamato d'argento, del suo cavallo e dei suoi volteggi. Ci siamo sposati al suo paese. Sono arrivata sul mio cavallo. Me lo aveva regalato lui al posto dell'anello: era il mio cavallo di fidanzamento. Ci furono le solite salutations di tutti i familiari, poi la festa. Si cominciò con i balli, a me piaceva molto ballare, tutti mi invitavano. Poi si è cominciato con il gioco del pestone: il marito deve riuscire a pestare un piede della sposa, per imporre la sua potestà, l'autorità del maschio. Era un gioco, almeno io l'avevo creduto, però ho notato subito che mio marito ci metteva un grande impegno e, negli occhi dei suoi familiari c'era una strana tensione. Io mi scansavo abbastanza bene, e mi ha barato, mi ha dato uno spintone e poi trach... una pestata. E allora io patatrach! gli ho restituito un pestone a mia volta, che quasi resta senza fiato. Tutti gli invitati sono scoppiati a ridere, ma i parenti suoi no. Non ridevano affatto. « Beh, si vede che non sono spiritosi », ho pensato, e non ci ho fatto caso. Avevo sentito raccontare da mia madre, che in più di un paese dell'interno si usava ancora che lo sposo, la prima notte di nozze, prima di fare l'amore picchiasse la sposa. La picchiava perché si mettesse bene in testa che lui, il maschio, è il padrone, e che questo sarà il trattamento che le spetterà ogni volta che sbaglierà. Non pensavo che fosse ancora in uso nel paese di mio marito. In verità, entrando nella grande camera da letto, l'avevo notato un po' impacciato. Quando siamo rimasti soli, mi ha detto: « Sai, adesso ti devo picchiare, ma non avere paura, non pesterò molto forte, importante

è che tu pianga e grida abbastanza da farti sentire da basso ». « Cosa? », ho detto io, « ma sei scemo? Tu prova a toccarmi e io ti spacco quel vaso di rame sulla testa ». « Ma cerca di capire! È la regola, io ti devo picchiare, ne va della mia dignità ».

« Dignità un corno, quà siete una massa di trogloditi, se mi metti una mano addosso l'ammazzo! », e ho alzato il vaso pronta a tirarglielo in testa. A sto punto è scoppiato a piangere: « ... non farmi fare sta figura », e frignava, « ti prego, ti scongiuro, fammi almeno il favore di gridare un po', piangi, per tuo conto, e io batto delle pacche qui sul materasso, così... ». « No sul materasso se vuoi picchio io, tu piangi. Su, più forte, grida! ». Così dicendo ho tirato via la trapunta e ho visto che sul letto c'era distesa una larga fascia di lino, un mezzo lenzuolo.

« A che serve? ».

« È per la mostra ».

« Che mostra? ».

« Domani mattina questo mezzo lenzuolo bisogna stenderlo alla finestra con la macchia del tuo sangue per dimostrare a tutto il paese che tu eri veramente vergine ». Non ce l'ho fatta più, gli ho tirato addosso il bacile di rame, l'ho preso in testa. Ha mandato un urlo, gli usciva sangue dalla fronte, allora gli ho buttato il pezzo di lenzuolo e ho gridato: « Approfittane, metti il tuo sangue, il sangue della tua testa da caprone vergine. A sto punto è entrata sua madre, una donna terribile, piccola e grassa che non avevo mai visto sorridere una volta da quando ero arrivata.

« Che aspetti a picchiarla? ».

« Non vuole ».

« Bene, manderò su i tuoi fratelli, e picchieranno te fino ad ammazzarti, ti cacceranno, in questa casa non resterà certo un uomo senza testicoli ». A 'sto punto mio marito gridando come un pazzo mi è saltato addosso, e ha cominciato a picchiare come mi volesse uccidere. Non riuscivo neanche a gridare, sua madre, per la prima volta, sorrideva beata! 'Sto disgraziato, mi aveva massacrato, ero tutta un livido, ma quando più tardi m'è venuto vicino per abbracciarmi per fare l'amore, gli ho mollato un calcio tale nel ventre, un po' in basso che è diventato tutto ponzazzo, ha mugolato come un cane castrato, e poi si è messo a vomitare. In piena notte sono scesa nella stalla, ho sellato il mio cavallo e via, me ne sono andata alla gran carriera, portandomi via il fucile d'argento di mio marito. All'alba mi sono fermata su un valico, sotto, nella piana ho visto avanzare una diecina di uomini a cavallo, era la famiglia di mio marito che mi veniva a dare la caccia. Mi sono piazzata ben bene, ho puntato il fucile e ho sparato. Alla terza pallottola ho beccato in pieno un cavallo che è

stramazza a terra, lui e il suo cavaliere. Non l'avevo ammazzato, solo ferito. Si sono fermati, hanno fatto dietro front e sono andati via, svelti come erano arrivati. I loro cavalli, per quei bastardi valevano certo più di una moglie scappata. Sono tornata in città e sono andata a lavorare all'ospedale come aiuto infermiera, in verità agli inizi facevo quasi la sgusattera. La gente che sapeva del fatto che ero scappata dal marito, mi guardava come si guarda una prostituta. All'ospedale mi tenevano soltanto perché di donne che si adattassero a fare la notte non se ne trovavano facilmente. C'erano degli ammalati che si rifiutavano addirittura di farsi toccare da me. Ma per quanto pesante mi piaceva quel mestiere, dopo soli quattro anni ero diventata capo reparto.

Al tempo della guerra del Sinai e relativa vittoria israeliana, io non mi trovavo in Palestina, ero in Egitto. Ero là da tre anni. Mi aveva mandato il mio ospedale perché mi specializzassi in assistenza chirurgica ad Alessandria. Da tempo ero diventata comunista. Insieme ad altri compagni egiziani facevo lavoro clandestino. Il partito comunista ufficiale, in Egitto non esisteva più da parecchi anni, infatti Nasser che era andato al potere anche grazie all'appoggio delle classi operaie e contadine, la prima cosa che fece appena ben sistemato al governo, fu di imporre ai comunisti di sciogliere il loro partito. Il proletariato egiziano era certo che i dirigenti del suo partito avrebbero tenuto duro a costo di buttarsi nella clandestinità. Invece quei dirigenti entrarono in gran numero nel partito di Nasser. Ma la base e qualche dirigente non si dettero per vinti, continuarono a lottare alla macchia. Ma la polizia di Nasser lavorava bene, aveva spie dappertutto, ogni giorno prendevano un comunista. Anche io sono stata arrestata esattamente dopo due anni che ero lì in Egitto. Mi hanno sbattuto nel carcere fortissima di Alessandria. Quello che sta proprio sul canale del porto. Una mattina mi sono svegliata con una tale emozione da spaccarmi il cuore: una banda stava suonando l'Internazionale. « Che è? La rivoluzione? » gridai. Mi sono affacciata a sbirciare dalla feritoia della mia cella. Nel canale stava entrando una grande nave da guerra. C'era la bandiera rossa. Sì, era una nave sovietica. Era la nave che stava portando Breznev ad incontrarsi con Nasser. C'erano molti detenuti politici nel carcere. Hanno cominciato a urlare. Bestemmiavano, insultavano. Ma l'Internazionale suonata dalla banda di Nasser sovrastava tutto. Io piangevo come una fontana. Ma come era possibile? Sto Breznev che è comunista abbraccia Nasser... fa gli affari con lui... e io che sono a mia volta comunista sono sbattuta in galera dal suo socio in affari?

Poi, dopo la batosta del Sinai con relativa crisi di Nasser, c'è stata una specie di amnistia. Mi hanno lasciata libera e me ne sono tornata a casa mia, o meglio vicino a casa mia, al di là del Giordano. Più tardi sono entrata nel Fronte Popolare Democratico dove avevo degli amici. Però non era facile restarci, di donne eravamo una decina e i borghesi mettevano in giro la voce che eravamo delle prostitute, delle balorde. E anche la povera gente ci considerava delle poco di buono. Una donna rivoluzionaria per la mentalità araba è una donna indegna. Ma noi non ci facevamo caso. Lavoravamo nelle tendopoli a curare gli ammalati, facevamo propaganda. Poi venne la battaglia di Amman. Sparavamo anche noi. Molte altre donne hanno seguito il nostro esempio. Sono scese in strada, hanno raccattato le armi dalle mani dei caduti e hanno cominciato a sparare. Poi abbiamo dovuto andarcene. I dirigenti del Fronte ci ordinarono di non farci più vedere intorno con la divisa. Si entrava nella clandestinità. Mi dimandarono se ero disposta ad entrare in un gruppo d'azione armata che doveva « giustiziare » Mohammed Jaffis, un capitano della polizia di Hussein, un torturatore bastardo, che aveva trucidato decine e decine di nostri compagni. Doveva essere un'azione « esemplare ». Doveva servire, in un momento di profondo scoramento generale com'era quello, a far sentire che la lotta clandestina era cominciata. Già una donna, ad Amman, ha fatto saltare un'ala del grande albergo americano con dentro due o tre pezzi grossi, e al Cairo dei rivoluzionari hanno giustiziato il ministro degli interni di Hussein, Wasfi Tall, l'organizzatore della repressione di settembre e di luglio. Ora toccava a Jaffis. Io in principio ero contraria ai regolamenti di conti, ma i miei dirigenti mi convinsero che in quella situazione tanto disperata un esempio del genere avrebbe ridato un enorme slancio a tutta la lotta. Il mio compito era di fare da esca al capitano, trascinarlo in una casa dove un compagno l'avrebbe ammazzato. Mi feci assumere come infermiera privata da una vecchia signora dell'ambasciata francese molto ammalata. Mi ricordai del velo blu della tribù di mia madre e me lo misi fingendomi una maomettana osservante, giravo sempre velata al modo antico. Passavo ogni giorno davanti al palazzo dove aveva sede l'ufficio del capitano torturatore. Lui usciva sempre con la scorta di due o tre gorilla. Mi sentivo morire ogni volta che gli passavo vicino, ma mi feci notare ben presto. Il capitano, così protetto, così preoccupato della propria pelle, una sera si lasciò andare a fare il bellimbusto al mio passaggio. Mi lanciò dei complimenti a bassa voce un po' pesanti. Io mi fermai e mi rivolsi a lui in dialetto alessandrino, insultandolo come

l'ultimo dei pezzenti. Cominciò un corteggiamento a tutto spiano. Lui veniva a farmi la posta fin sotto casa, ma ogni suo passo era controllato dagli uomini della polizia segreta, che lo seguivano, e che, a loro volta, erano controllati dai nostri compagni. Finalmente arrivò il giorno buono, accettai un appuntamento a casa sua. Dentro l'appartamento doveva trovarsi un nostro compagno, ma successe che i poliziotti di Hussein mangiarono la foglia e senza dire niente al loro capitano, per non rovinargli l'avventura galante, erano piombati nell'appartamento prima che sovrappiungessimo noi e ammazzarono il mio compagno. Io e il capitano siamo arrivati che stavano portando via il suo cadavere. Non senza fatica ho dovuto recitare tutta una scena a base di occhi spalancati, gemiti di sgomento e di terrore, di quella che non riesce a capire. Mi sono fatta venire una crisi di pianto proprio da isterica, avevo intuito, che di là nelle altre stanze ci dovevano essere ancora i poliziotti pronti a intervenire e sistemare anche me al primo passo falso. Tremavo ed era un tremore vero. Mi feci coccolare, consolare, abbracciare, accettai di fare l'amore, ma prima feci una lunga sceneggiata per costringere lui a cacciare eventuali estranei. Piagnucolavo che non potevo fare all'amore con l'idea che ci fosse qualcuno che ci stava spiando. Il capitano, pur di avermi, cacciò letteralmente fuori i poliziotti che stavano nascosti nell'appartamento. Abbiamo fatto l'amore, almeno, l'ha fatto lui, e continuava a volerlo fare. Io dovevo aspettare l'alba per ammazzarlo, e lui continuava ad approfittarne. Avevo portato con me una pistola, l'avevo nascosta in bagno. Quando finalmente ha co-

minciato a far chiaro mi sono alzata dal letto e con il pretesto abbastanza plausibile di bisogni intimi me ne sono andata in toilette, ho preso la pistola, ho sbirciato giù nel giardino, c'era un poliziotto che dormiva su una panchina. Ho preso un cuscino, ho affondato la pistola nell'ovatta, sono andata al letto dove dormiva il capitano e gli ho sparato in testa. Senza neanche tremare, come se gli portassi il caffè, « quanto zucchero? ». Quattro colpi. Quattro botte sordi come pacche sul muro. Mi sono affacciata alla finestra che dava sul giardino per vedere se il poliziotto aveva sentito. Stava dormendo.

Sono uscita indisturbata. Ho attraversato tutta la città a piedi, quasi correndo. Tutti i poliziotti erano in giro a cercare una donna con il velo blu alla moda delle musulmane ferventi. Qualche giorno dopo arrestarono due donne. « Le due assassine » dicevano i giornali. In verità quelle due donne si erano autodenuciate. Alla polizia le hanno interrogate, saltò fuori che avevano mentito. Le hanno picchiate a sangue e le hanno sbattute fuori come stracci. « Le due solite mitomani », disse il capo della polizia. Ma ecco che in pochi giorni alla questura di Amman arrivarono altre lettere di donne che dicevano di essere la giustiziera di quell'assassino di Jaffis. In un mese centinaia di autodenuciate hanno letteralmente coperto il tavolo del capo della polizia di Hussein. Le donne del popolo arabo con quel gesto volevano dirmi tutta la loro solidarietà, volevano farmi capire a tutto il paese di essere disposte ad ogni sacrificio, di essere con noi, completamente, ad ogni costo, con la rivoluzione, la nostra rivoluzione, quella del proletariato arabo.

## DIBATTITI E INTERVENTI DEL PUBBLICO

Contrariamente al criterio normalmente usato nella scelta degli interventi che seguono, durante il dibattito, ad ogni spettacolo, abbiamo ritenuto opportuno seguirne uno diverso nel caso dei dibattiti di *Fedayn*. I dibattiti sono stati infatti caratterizzati da una certa monotonia e adialetticità, a causa di una serie di ragioni. Anzitutto la scarsa informazione sul problema della lotta del popolo palestinese, determinata dal monopolio borghese e revisionista sui mezzi di comunicazione. In secondo luogo il fatto che lo spettacolo era un intervento « di linea » nel senso che entrava nel merito della situazione interna al movimento di resistenza palestinese, prendendo chiara posizione per la sua componente comunista. La scarsa informazione a livello di massa, la scarsa informazione anche al livello della sinistra rivoluzionaria, l'assenteismo dei revisionisti, ci costringevano spesso ad utilizzare il momento del dibattito come momento « didattico », di spiegazione dei problemi generali e particolari della situazione in Medio Oriente. Questo andava evidentemente a scapito di un reale dibattito politico, in cui si confrontassero — soprattutto — quelle forze politiche che una posizione politica avevano pure espresso, su giornali o volantini. Evidentemente non possiamo considerare interventi politici certe vere e proprie provocazioni che ci vennero da gruppi di studenti arabi reazionari, come nel caso dei volantini che a volte venivano distribuiti all'ingresso dei teatri o dei cinema, in cui si scriveva che eravamo « pagati dai sionisti » per dividere il movimento di resistenza palestinese: questo per il fatto che, nello spettacolo, veniva portata una critica politica ad « Al Fatah ».

Questi interventi provocatori non erano accompagnati da contributi politici in sede di dibattito. Solo in pochi casi riuscimmo ad oltrepassare il livello « didattico » della lezione sulla storia del problema palestinese, tenuta al pubblico dai compagni del Fronte Popolare Democratico per la Liberazione della Palestina.

Dopo gli spettacoli a Roma riuscimmo invece ad avere un dibattito ricco e articolato. La complessa situazione del movimento di resistenza palestinese, nella situazione attuale, veniva ad essere in-

interpretata dai vari punti di vista delle forze del movimento. Per questa ragione riteniamo piú utile per chi legge pubblicare integralmente quel dibattito.

*Fedayn* è stato uno spettacolo di grande importanza per la conoscenza della realtà palestinese. Non riteniamo che la carenza di risposta immediata del pubblico a livello di dibattito sia da considerarsi fattore negativo in assoluto, tenendo conto della funzione d'avanguardia e di rottura che questo spettacolo, gestito politicamente e recitato da compagni *fedayn*, ha assolto sul terreno della lotta antimperialista nel nostro paese, sul terreno dell'internazionalismo proletario.

*Il Collettivo Teatrale « La Comune »*

#### *primo intervento (un esponente del FDPLP)*

Lo spettacolo, che non è un libro o un saggio e nemmeno un articolo di giornale, non ha potuto dare un'informazione completa sul problema. Cercherò di integrare tracciando il piú brevemente possibile un quadro della situazione attuale in Giordania e nei territori occupati. Questo è necessario soprattutto per due motivi: sia per la scarsità delle informazioni, sia per le mistificazioni alle quali le informazioni vengono sottoposte anche da parte di organi di stampa sedicenti rivoluzionari. Vediamo dunque le ragioni che, con la battaglia di Amman del settembre 1970, hanno portato alla sconfitta della resistenza palestinese: cioè, nel momento in cui, proprio per un certo tipo di propaganda, la vittoria delle forze rivoluzionarie era data per scontata. Dopo la sconfitta subita nella guerra dei sei giorni dai regimi cosiddetti progressisti (i regimi borghesi arabi appoggiati e armati dall'URSS), i popoli arabi, e in primo piano il popolo palestinese, hanno compreso chiaramente che non erano quei regimi i piú adatti a porsi alla testa della guerra di liberazione dei territori occupati dal 1948.

Così i popoli arabi, o meglio le classi lavoratrici del popolo palestinese e degli altri popoli arabi — operai, contadini, sottoproletariato: quando parlo di sottoproletariato intendo le masse palestinesi concentrate nei campi-profughi, prive di occupazione e in condizioni economiche spaventose — hanno deciso di lottare in prima persona, armi alla mano. Già tra il 1948 e il 1967 erano sorti e si erano sviluppati piccoli gruppi di combattenti, i *fedayn*, che por-

tavano avanti azioni di guerriglia contro Israele, senza però riuscire ad organizzarsi in movimento di massa; nel 1967 è particolarmente sviluppato il gruppo « Al Fatah », che da tempo esercitava azioni di *commandos* contro Israele. Giustamente, per questa fase, « Al Fatah » rifiuta l'elaborazione di una linea politica: unico scopo dichiarato era la liberazione del territorio palestinese.

La sconfitta segna il momento in cui le masse perdono totalmente la fiducia nei loro regimi, particolarmente in quello nasseriano: fin dalla loro nascita, determinata da colpi di Stato, i regimi arabi non hanno del resto mai perduto il loro carattere militare, e ciò ha fatto in modo che il popolo guardasse ad essi con un senso di diffidenza. Contemporaneamente il movimento di resistenza, rappresentato nei primi tempi quasi esclusivamente da « Al Fatah », si ingrandisce molto: con esso i regimi borghesi, usciti dalla guerra dei sei giorni indeboliti sul piano militare e politico, tentano di riacquistare la credibilità perduta, appoggiandolo ma cercando di controllarne lo sviluppo. Secondo noi, la linea e la pratica di « Al Fatah » hanno contribuito molto a creare questa situazione.

Ho già detto che, fin dalla sua formazione, « Al Fatah » aveva sostenuto di essere un movimento apolitico e di non voler interferire negli affari interni degli Stati arabi. All'inizio la validità di questo *slogan* consisteva in due motivi essenziali: da un lato, chiedeva che fossero riconosciuti al popolo palestinese, non rappresentato fino al 1967 da nessuno, i suoi diritti nazionali; su questa base, chiedeva che fosse riconosciuto al popolo palestinese il diritto di combattere la sua guerra.

Tra la guerra dei sei giorni e il settembre 1970, prima in Giordania e nei territori occupati, quindi in tutti i paesi arabi, il concetto della resistenza si è però generalizzato e si è trasformato, per tutti i popoli arabi, nel concetto di lotta delle masse oppresse per la conquista del potere. Questa trasformazione non è stata accettata, o è stata accettata solo in parte, dalla dirigenza del movimento, che andava sempre piú smascherandosi come interprete dei bisogni delle nuove borghesie arabe, formatesi nel corso degli ultimi trent'anni con l'inizio della formazione delle nuove gerarchie tecnocratiche. Si è giunti così ad una situazione che ha visto la lotta delle masse, controllata da una direzione in gran parte borghese, riuscire ad affermare in Giordania tra il 1967 e il 1970, contro il potere di Hussein, il potere della resistenza: ma la contraddizione interna alla resistenza tra direzione e spinte politiche di base non poteva durare



a lungo. Il vertice l'ha risolto nel modo peggiore.

Nel giugno 1970 il regime giordano dà il via ad una serie di attacchi nelle città, allo scopo di verificare le forze rivoluzionarie: due mesi dopo, la direzione, senza prendere in considerazione la proposta del Fronte Democratico Popolare di abbandonare le posizioni unicamente difensive, ma di preparare le masse per una rivolta armata, decide, accettando le condizioni poste da re Hussein, di ritirare i *fedayn* armati dalle città giordane, concentrandoli nella zona di Gerash e Ajlun. È del febbraio 1971 la grave decisione di disarmare la milizia popolare, non direttamente impegnata in operazioni militari, ma a difendere la resistenza. Inutilmente da Gerash e Ajlun i *fedayn* tentano di convincere il regime giordano di avere la libertà di agire contro Israele: la reazione giordana, e araba in generale, rifiuta anche questo diritto ai palestinesi. È chiaro a questo punto che il regime reazionario di Hussein ha scelto di liquidare la resistenza palestinese: ma la direzione di « Al Fatah » continua a « non voler interferire negli affari interni degli Stati arabi », né pensa all'organizzazione della lotta clandestina.

Tra il giugno e il luglio 1971, l'ultimo colpo: i *fedayn* vengono aggrediti e annientati nella zona di Gerash e Ajlun. Tuttavia, quando in Giordania non c'era più un *fedayn* armato, il fratello di Yasser Arafat dichiarava alla televisione italiana che la lotta era ancora in atto, e che solo una piccola battaglia era stata perduta. Cercare di vincere una guerra di popolo attraverso una propaganda di questo genere non può portare ad altri risultati.

Due parole, per concludere, sul Fronte Democratico Popolare per la Liberazione della Palestina: cos'era e cosa faceva nel periodo che ho cercato brevemente di raccontare.

Il FDPLP è nato nel febbraio 1969 da una scissione all'ala sinistra del Fronte Popolare di Liberazione per la Palestina, dichiarando fin dall'inizio una linea marxista-leninista; successivamente vi sono confluiti altri gruppi, come l'Organizzazione Popolare per la Liberazione della Palestina. Rifiutando l'isolazionismo seguito dal FPLP di Habbash, è subito entrato a far parte degli organismi unitari della resistenza palestinese e dell'OPL, presentando ogni volta programmi che richiamavano all'unità e a far sì che fosse attribuito un vero potere alle masse.

Malgrado il rifiuto della proposta alle altre organizzazioni di lavorare insieme per la preparazione dell'insurrezione armata, avanzata nel giugno 1970, ha continuato a combattere al loro fianco; unica

tra le organizzazioni, dopo la sconfitta ha fatto l'autocritica ed ha presentato un nuovo programma che vedeva nella Giordania l'unica retrobase possibile per la continuazione della lotta contro lo Stato sionista d'Israele.

Noi siamo convinti che la guerra di liberazione non possa essere continuata se non vengono continuamente stroncati i tentativi periodici di re Hussein di liquidare la resistenza.

Nel novembre dello stesso anno, sulla base di un'analisi politica della situazione, il Fronte decide di dar vita ai primi nuclei per l'attività clandestina, prevedendo che il tentativo definitivo di liquidare le forze della resistenza all'interno della Giordania non sarebbe tardato: dal luglio 1971 il FDPLP è, con il Fronte Giordano per la Liberazione Nazionale, la sola organizzazione a continuare un'attività armata.

Noi crediamo, e i fatti lo hanno provato (come le recenti trattative di Geddah, volute da « Al Fatah »), che la contraddizione con il regime giordano sia ormai una contraddizione antagonistica, e che non si possa risolverla con incontri diplomatici, ma solo con la lotta armata. Solo con la distruzione del fascista regime hascemita potremo riavere i diritti democratici che ci permetteranno di portare avanti la lotta di liberazione, per questo i nostri sforzi puntano soprattutto al lavoro entro la Giordania, tra le masse giordane.

Dobbiamo innanzi tutto tener conto di un fatto fondamentale: della perfetta identità, in Giordania, tra potere politico, economico e militare.

La Giordania è un paese economicamente povero, con un bassissimo tenore di vita. Quasi ogni famiglia non ha altra alternativa per i propri figli che quella di arruolarli nell'esercito: lo stipendio di un militare basta a mantenere un'intera famiglia. I contadini giordani sono così legati direttamente all'esercito giordano, che non rappresenta solo un mezzo di repressione, ma lo stesso potere economico che controlla intere masse. Tutto questo non era stato valutato dalla dirigenza della resistenza, prima del settembre 1970: si combatteva e si lavorava unicamente per lo scopo strategico della liberazione della Palestina, obiettivo su cui tutte le organizzazioni concordavano, ma passava di fatto lo *slogan* della « non interferenza negli affari interni degli Stati arabi ». Così ci si è allontanati dalle masse, non si è contribuito a risolvere i loro problemi.

Dopo la sconfitta, noi abbiamo cominciato a chiederci quali fossero i veri contatti con le masse, quali fossero le masse ad avere



un vero interesse nella rivoluzione, quale il livello, o i livelli, di coscienza politica. Cos'ha dato la resistenza alle popolazioni giordane? Perché, mentre nel 1968 tutta la popolazione giordana era contro re Hussein dalla parte della resistenza, nel settembre di tre anni dopo diversi villaggi giordani sparavano sui *fedayn*? In tre anni la resistenza non è riuscita a fornire al contadino giordano una alternativa politico-economica allo sfruttamento del regime reazionario. Rifiutando la definizione di una linea politica, la resistenza veniva progressivamente allontanandosi dalle masse.

Dichiarandoci marxisti-leninisti, noi del Fronte cerchiamo di recuperare su questo terreno, sforzandoci di elaborare una linea di massa. Ciò ha portato alla creazione di sindacati prima inesistenti, ha rivoluzionato, facendovi esplodere le contraddizioni, quelli esistenti; abbiamo iniziato, con la creazione dell'Unione Contadini in Giordania, il lavoro politico tra le masse contadine. Con la clandestinità il lavoro è diventato molto difficile: tuttavia siamo convinti che sia la strada giusta, e che vada perseguita sino in fondo.

#### *secondo intervento*

Parlo a nome dell'Unione Studenti Palestinesi. Anzitutto non vediamo perché la contraddizione all'interno della resistenza debba essere portata all'esterno: anche l'esperienza vietnamita ce lo insegna, nel Fronte Nazionale di Liberazione non c'è un solo gruppo ma diversi, e mai sono andati all'estero a fare un discorso sulle contraddizioni interne, secondarie. Per cui il discorso politico sulle contraddizioni ribaltato all'esterno, fuori del campo di battaglia, non ha senso: deve restare all'interno dell'organizzazione popolare palestinese, dell'OLP.

Un secondo punto su cui non siamo d'accordo riguarda quello che voi dite a proposito dei negoziati di Geddah. I compagni del FDPLP nascondono che cosa a Geddah è stato proposto al governo giordano e come il governo giordano ha risposto. Nascondono anche che a Geddah non c'era solo « Al Fatah » ma tutte le organizzazioni della resistenza meno il Fronte Democratico e il Fronte Popolare. A Geddah si è andati a negoziare sull'applicazione degli accordi del Cairo e di Amman, che nel settembre 1970 erano stati accettati anche dal Fronte; e non dicono che i negoziati sono falliti perché il regime giordano si è rifiutato di applicare quegli accordi,

e che l'obiettivo a cui si doveva arrivare da parte di tutte le organizzazioni della resistenza popolari e armate, approvato dal parlamento dell'OLP, era la costituzione in Giordania di un regime nazionale in cui le forze palestinesi e giordane fossero rappresentate, e gli permettesse di sviluppare l'azione politica armata per liberare la Palestina.

Un altro punto che ha ferito tanto è la sottovalutazione che nello spettacolo viene fatta delle azioni armate di « Al Fatah ». Basta ricordare che il maggior numero di guerriglieri impiccati sulle piazze dopo il settembre 1970 erano militanti di « Al Fatah ». Qui si tenta di dividere tra *fedayn* onesti e *fedayn* disonesti. È un discorso non politico e inaccettabile: non si può dividere un movimento di resistenza, che deve restare unito, in onesti e disonesti, in destra e sinistra, come fate voi. Questo significa non tener conto che più di un milione di palestinesi sono divisi, discriminati in diverse ideologie: questa realtà deve portare a cercare la maggior alleanza possibile, non a rendere più acute le contraddizioni interne.

#### *terzo intervento*

Non sono d'accordo con il compagno che le contraddizioni realmente esistenti si debbano tenere nascoste e non si debba venircele a dire qui, in Italia, alla sinistra rivoluzionaria italiana. Nascondere le contraddizioni vuol dire non chiarire, e quindi tradire una linea politica: se questi contrasti esistono non avete il diritto di nasconderli, anzi il vostro dovere è parlare e chiarire la situazione a noi compagni italiani, che siamo tenuti all'oscuro di tutto da parte della stampa, anche da parte del giornale del PCI. Questo non solo per soddisfare un bisogno di conoscenza da parte nostra, ma perché il dibattito politico e aperto serve a voi per risolvere le contraddizioni, e a noi perché, discutendo della vostra situazione e arrivando a conoscerla meglio, possiamo trarne indicazioni per la nostra situazione e far fronte con maggior chiarezza ai nostri compiti internazionalisti.

#### *quarto intervento*

Trovo che il parallelo che il compagno ha tracciato con l'esperienza vietnamita sia scorretto e fuori luogo. In Vietnam c'è una

guerra di popolo, portata avanti da tutto il popolo sotto la direzione di un grande partito comunista, un partito-guida. Sarebbe interessante, ad esempio, sapere come le varie organizzazioni della resistenza palestinese si pongono il problema della costruzione del partito: per quello che ne so, che se ne sa qui in Italia, la sola organizzazione che si pone questo problema, e lo mostra anche nella pratica, è proprio il FDPLP. Il richiamarsi all'esperienza dei compagni vietnamiti è contraddittorio per una seconda ragione: giustamente i vietnamiti hanno accettato di sedersi al tavolo delle trattative, ma non hanno mai fatto della diplomazia un momento privilegiato. Le trattative di Parigi non vanno avanti perché il Vietnam del Nord e i vietcong non derogano dalle loro posizioni, che sono posizioni di forza, conquistate con la lotta di tutto un popolo, una lotta che giorno per giorno fa passi avanti verso la vittoria.

#### *quinto intervento (un esponente del FDPLP)*

Vorrei rispondere a quel compagno che ha dichiarato di parlare a nome della GUPS (Unione Generale Studenti Palestinesi) a proposito delle trattative di Geddah. Se noi tutti i giorni andiamo a dire alle masse in Palestina che le trattative di Geddah sono un tradimento, non capisco perché dobbiamo nascerlo qua. Se vogliamo nascondere le contraddizioni a noi stessi non possiamo, perché sono la nostra realtà; nei confronti dei compagni che stanno all'estero, abbiamo il dovere politico di far sapere a tutti i motivi per i quali la resistenza palestinese è crollata, mentre una certa propaganda tendeva quasi a farla passare per vincente. Vorrei anche ricordare al compagno che il suo discorso è in contraddizione con una dichiarazione ufficiale del comitato esecutivo della GUPS, in cui le trattative di Geddah venivano duramente criticate. Anzitutto a Geddah si discuteva essenzialmente su tre punti: precisare una zona geograficamente definita di eventuale rientro delle truppe palestinesi; qualsiasi operazione militare contro Israele doveva essere approvata dallo stato maggiore dell'esercito giordano; l'OLP doveva rappresentare ufficialmente non il popolo palestinese, ma le organizzazioni di resistenza. Soprattutto gli ultimi due punti sono inaccettabili, non si può nemmeno discuterci sopra: in pratica, si pretendeva che l'esercito popolare palestinese diventasse un reparto dell'esercito regolare di un paese fascista e nemico della resistenza, e non si rico-

nosceva al popolo palestinese il diritto di combattere la sua guerra. Altro che l'applicazione degli accordi del Cairo: Hussein ha avuto dal settembre 1970 ad oggi tutto il tempo di applicarli, e non l'ha fatto, non andiamo a chiederglielo oggi, dopo che chiaramente ha mostrato che il suo primo obiettivo è la liquidazione della resistenza.

Ma i dirigenti di « Al Fatah » hanno dichiarato di essere andati a Geddah per smascherare la posizione di Hussein e per costringerlo a dichiarare al mondo il suo rifiuto a convivere con la resistenza: lo aveva dichiarato apertamente, questo rifiuto, con il massacro di più di 20.000 compagni, nel settembre 1970 e nel giugno-luglio 1971. Inoltre, come è stato detto, ci si siede al tavolo delle trattative solo quando si è su posizioni di forza. Nella posizione dalla quale sono state portate avanti, riteniamo che le trattative di Geddah costituiscano un tradimento ad una risoluzione del IX Consiglio Nazionale Palestinese, tenuto al Cairo il giugno 1971, che diceva testualmente: « Il popolo palestinese e le sue avanguardie devono lottare per abbattere il regime reazionario fascista in Giordania. » Noi vogliamo abbattere il regime giordano, non andarci a trattare.

#### *sesto intervento (un sostenitore di « Al Fatah »)*

Il compagno Dario Fo ha presentato questo spettacolo come una testimonianza diretta della lotta del popolo palestinese: va benissimo, ma quando vedo nello spettacolo un attacco duro contro l'avanguardia rivoluzionaria del nostro popolo, specialmente « Al Fatah », non ne capisco il motivo. Voglio fare una piccola analisi della situazione palestinese prima dell'azione armata. Da una parte, l'occupazione sionista, appoggiata dall'imperialismo americano ed europeo; dall'altra, il nostro popolo, tre milioni di persone costrette a vivere sotto le tende, nei campi dei vari paesi arabi. Noi palestinesi siamo entrati fin dall'inizio in tutti i partiti degli Stati arabi, in tutte le organizzazioni, allo scopo di far sempre presente la situazione del nostro popolo: ci siamo sempre trovati di fronte a questa contraddizione, imperialismo e sionismo da una parte, rivoluzionari palestinesi dall'altra. È vero, senza dubbio, che nel mondo arabo non esiste un regime rivoluzionario che affianca e appoggia sino in fondo la resistenza palestinese; le condizioni di vita dei palestinesi che vivono nei campi in Libano sono da prigionieri di guerra.

Fino al 1965, chi veniva sorpreso a fare attività politica tra i profughi veniva torturato, imprigionato. In questa situazione è nata « Al Fatah », e viene immediatamente attaccata. Per quello che può, arma il popolo. La guerra dei sei giorni è stata combattuta dal nostro popolo attraverso i comunicati della radio: il mito di Nasser si rafforza, ma i paesi arabi vengono sconfitti. È a questo punto che il nostro popolo capisce l'importanza della lotta, vuole lottare, non vuole lo Stato democratico arabo-palestinese che è nelle intenzioni di Nasser. Nel 1967 « Al Fatah » stessa dichiara che gli eserciti classici non possono vincere un esercito armato e sostenuto dall'imperialismo mondiale, come l'esercito israeliano, e che l'unico mezzo per la liberazione della Palestina dal sionismo è la lotta armata del popolo arabo-palestinese. Nel 1968, El Karameh è la prima vittoria della nostra avanguardia rivoluzionaria: da quel giorno gli Stati arabi hanno capito che non era solo il sionismo ad essere attaccato. I regimi arabi creano allora dei movimenti di resistenza, come « Al Saiqa » in Siria, per boicottare « Al Fatah », e « Al Fatah » deve combattere contro questi tentativi. Nello sforzo di liquidare la lotta del popolo palestinese, « Al Fatah » è l'obiettivo da sconfiggere.

Ora voi dite che è arrivato il momento di liquidare « Al Fatah ». Ma noi siamo in grado di dire di no, e lo diciamo in nome di centinaia di migliaia di militanti della nostra organizzazione. Quando il Fronte Popolare e il Fronte Democratico si sono staccati da « Al Fatah », si è arrivati a minacciare uno scontro armato: « Al Fatah » ha detto no, tra compagni non ci devono essere massacri, tra compagni si discute democraticamente. Abbiamo appoggiato anche con le armi azioni dei due fronti, abbiamo lasciato la possibilità di crescere a tutti i movimenti rivoluzionari. Quando abbiamo criticato azioni come quella dei due aerei americani dirottati dall'organizzazione di Habbash in Giordania lo abbiamo fatto solo perché quell'atto veniva a disturbare un momento delicato di preparazione della lotta. Nella lotta contro lo Stato sionista e il regime hascemita abbiamo perso molti compagni, molti sono stati incarcerati e torturati: ci ferisce che lo spettacolo si sia dimenticato di questi fatti con troppa facilità. Noi continueremo a lottare sino in fondo per la creazione di uno Stato democratico arabo-palestinese, a fianco di tutti quelli che lottano per lo stesso scopo, ed appoggeremo quanti si battono per una causa giusta. Rivoluzione fino alla vittoria.

*settimo intervento (un esponente del FDPLP)*

Voglio insistere sulla critica che noi facciamo ad « Al Fatah », alla sua linea che è l'espressione di una dirigenza borghese, ma voglio ribadire che un conto è criticare, anche a fondo, questa dirigenza, un conto è negare — cosa che non facciamo e che non abbiamo mai fatto — che « Al Fatah » sia l'organizzazione maggioritaria, e che nelle sue fila militano migliaia di sinceri rivoluzionari. È vero che la gran parte dei martiri dopo il settembre 1970 erano militanti di base di « Al Fatah ». Così come sono militanti di base di « Al Fatah » i quattro compagni che sono andati al Cairo a giustiziare il boia Wasfi Tall, e che per questa azione sono stati definiti da Khaled Hassan, secondo uomo di « Al Fatah » e primo uomo dei negoziati di Geddah, degli avventuristi. Attraverso la lotta, le masse arabe ed in primo luogo i militanti di base di « Al Fatah » maturano la loro coscienza di classe: ma la linea dominante nella resistenza continua ad essere (oggi un po' meno, perché la base comincia a far sentire le sue pressioni) una linea borghese. « Al Fatah » non ha mai fatto lavoro di propaganda comunista e di mobilitazione di massa, questo non si può negarlo, nei momenti difficili, dopo sconfitte che avrebbero potuto essere evitate, se fosse stato ben chiaro dove si voleva arrivare, gli interessi delle masse arabe sono sempre stati liquidati con le trattative. Noi sappiamo che esiste il problema delle alleanze tattiche, ma poniamo come condizione l'obiettivo primario della sconfitta della borghesia; non vogliamo la liquidazione di « Al Fatah », ma vogliamo imporre al movimento di resistenza un chiaro indirizzo rivoluzionario.

Sì all'unità nazionale, no alla fusione sotto una dirigenza di destra che, anziché fare gli interessi delle masse, cura quelli delle nuove borghesie arabe.